WILBUR L. CROSS LIBRARY

3 9153 01859941 7

PQ/4841/A754/A5

Fulvia

Via Mala

LIBRERIA DELLA GIOVENTÙ
SANTA MARIA C. V.
Via Mazzocchi 148

FULVIA

Rachele Saporiti

VIA MALA

(AUTOBIOGRAFIA DI MARCO DELINAS)

MILANO
TIPOGRAFIA EDIT. L. F. COGLIATI
Corso P Romana, 17
—
1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

A Voi, anima pura, voglio dire il vero.

Sono stato, un tempo, l'adoratore della verità: ebbi per essa, la dea fulgente, nuda e implacabile, dei fervori devoti di neofito.

L'ho amata attraverso il dolore e la colpa, quando più la tradivo nell'apparenza: voglio morire sovra il suo altare.

Intorno a me ho veduto sfasciarsi uomini e cose: in me, la rovina ha scavato il vuoto. Non ho più cuore, nè ingegno, nè coscienza: null'altro che questo estremo e pur possente volo del pensiero che batte l'ali verso di Voi, — la luce. Non ho più fedi, nè energie: null'altro che questa voce sorgente in me a ordinarmi di non tacere. Non ho più casa, nè famiglia, nè amici; solo la penna in mano e la vergine carta dinanzi.

Voi saprete adunque la verità.

II.

Voglio considerarvi pubblico, e non più.

Voi stessa dimenticate di conoscermi; siate l'ascoltatore, il giudice austero, impersonale, che vede, scruta e pesa.

Fate ancora ciò per me.

* * *

Lungo è il cammino.

Sono nato sulla riva sinistra del lago d'Iseo. Il piccolo paese appollajato fra

gli ulivi, che l'acqua carezza senza posa, non conosce bufere di natura, nè di passione. Certi libri di Walter Scott, di Ruffini e del Lioy possono soli dare un'idea di quella profondità di pace, di silenzî, d'azzurro, della quale i miei occhi si sono impregnati aprendosi alla luce.

Mio padre, modesto proprietario di una pendice ove i mandorli spesseggiano fra le ghirlande dei vigneti, e segretario comunale a ore perdute, disimpegnava nella sala a terreno del Municipio qualcuna delle proprie sonnifere mansioni, allorchè il bidello delle scuole, che era stato granatiere e aveva la voce di un cannone, gli tuonò contro a bruciapelo, affacciandosi all'uscio:

— Un maschio.

Mia madre, come di consueto, aveva fatto le cose alla lesta, aggiungendo

quell'atto a tutti gli altri della sua tacita vita di donna umile, che non amava occupare il prossimo di sè.

Mio padre scattò dalla poltrona di vecchio cuojo e, portando ambo le mani al collo, quasi lo avesse côlto una soffocazione, strappò il bottone alla camicia di flanella: azione che si rimproverò più tardi, come non cònsona alle sue idee di ordine e di economia, ma che poteva dare la misura esatta raggiunta in quel momento dalla sua commozione.

In famiglia vi erano già quattro figliole, lunghe e magre come cavalline da corsa. E tutti i pronostici s'accordavano nel sentenziare che sarebbe venuta a raggiungerle la quinta, il che, lasciando mia madre quasi umiliata, trovava il capo di casa assolutamento freddo.

Invece ero venuto io, e il mio vagito

da maschio prepotente invase la vecchia bicocca che abitavamo e che mio padre chiamava modestamente « il nido della nostra stirpe. „

Ero brutto, ma sano, e la ciocchetta di capelli neri piantata al sommo della mia fronte rossa e rugosa di neonato, fece chiacchierare per un pezzo le comari del paese.

La mamma, affranta, ma felice, aveva fatto mettere sul letto il coltrone di raso color pesca ritagliato da un'antica pianéta conservata fra le reliquie di famiglia; e le sorelline entravano in punta di piedi a contemplarmi in culla, con la curiosità insospettita della donna in formazione.

Per il battesimo, mio padre fu munificente. Vennero parenti e amici da Iseo, da Sarnico, da Bergamo: scese dalla montagna lo zio prete, con la logora

sottana di un nero verdastro, e le mani incallite dall'uso del fucile e della zappa: venne da Brescia un lontano cugino avvocato, ch' era la gloria del parentado, e si era degnato di farmi da sántolo.

Certi rancori d' antica data, che mio padre nutriva contro il principale proprietario del paese, affogarono nel marsala del brindisi finale; e il maestro, che avea del poeta la chioma lunga e fluente, compose un'ode in mio onore che così incominciava:

Frutto agognato
Di ancor verde ceppo
. . . . . .

*
* *

Io crebbi nell'amore.

Re della casa e dei cuori, fui la speranza, l'orgoglio, il padrone e il tiranno.

Scettro che si offerse alla mia piccola mano, bramosa per istinto: giogo sotto al quale gli altri curvavano, volenti, la testa: bagliore d' alba che considerai quale presagio della mia giornata.

Ah, radïosa infanzia, io non voglio credere che tu portassi già i germi di falsità e peccato. Io voglio amarti, riviverti, con una profonda ebbrezza di rimpianto; rifugiarmi nelle tue dolcezze come in certi paesaggi di quiete che il pensiero sa evocare in una notte di tempestosa veglia.

Ho nitida memoria retrospettiva, lucida ricordanza di me stesso, fanciullo smilzo e pallido, senza regolare bellezza di fattezze, segnato in viso, in fronte, dall' impalpabile potenza che rende le donne irresistibili e gli uomini pericolosi.

Più velate, le figure intorno a me.

Mio padre, con la grossa testa alla

Beethoven, la fronte corrugata e la voce burbera, delle quali io, spietato distruttore di maschere come tutti i fanciulli, sfatai subito la minaccia.

Mia madre umile, silenziosa, dolce, che mi metteva la mano sui capelli con un atto soave quanto lei, di affetto timido, di protezione più chiesta che accordata: un muto gesto che valeva cento voci di tenerezza.

Le sorelle, alle quali io avevo rubato la porzione maggiore di banchetto famigliare, imponendo servitù, abnegazioni, suggendo loro quella scarsa goccia di felicità che è concessa a ogni mortale.

Pure, esse mi consacrarono un culto che non mi venne mai meno.

La maggiore si chiamava Crocefissa, e quel nome di predestinazione ha influito sulla sua vita intera.

Essa era già una piccola santa, dal

cuore infiammato di carità, dalle mansuetudini di agnello pronto al sacrificio. Una bontà diversa da quella della mamma: di essenza superiore, direi quasi aerea, che pareva rispondere a qualche misterioso ordine venuto dall'alto.

Essa passava fra di noi come una fata buona, coll'ago in mano e il sorriso sulle labbra; offrendosi ilare, serena, a quella parte di scaricatore dell'ira e del malumore di ognuno che è la più irritante prova alla quale possa reggere la pazienza di una donna, paga di rifugiarsi un minuto nella sua preghiera, dinanzi a una statuina di Madonna bianca e bella quanto lei.

Agata, Lorenza e Violante (della quale io avevo decapitato il nome per brevità) erano, press'a poco, esemplari dello stesso libro: uno di quei volumi famigliari, dalla copertina volgare, che pas-

sano la vita in libreria, senza accendere passioni, e smossi a volte dagli scaffali, lasciano per l'aria un odore dolciastro d'umidità e di polvere.

Ma Lante aveva una caratteristica speciale, che avrebbe fatto di lei, se fosse nata uomo, o un grande finanziere, o uno strozzino. Utilizzava ogni cosa nella vita, dalla simpatia passaggiera di un estraneo, al grappolo d'uva già sgranato, sul quale trovava sempre qualche chicco buono; da un vecchio vestito della nonna, pescato nel fondo di un cassone, ai pettegolezzi del paese, fra i quali racimolava novità. Aveva cento battuffoli di merce ignota, ficcati in tasca, negli angoli dei cassettoni, dietro i paraventi dei caminetti: e sempre qualche cosa da raccontare, con un'aria misteriosa da comare, che l'invecchiava.

Tale il mio mondo, fino ai dieci anni:

il mio intimo mondo. Ma oggi ancora, dopo la lotta e la rovina, il chiaro concetto filosofico che deve essere la chiave di ogni singola esistenza, rimane per la mia e per me, dubbio e mistero.

Talvolta, il convincimento — morboso come tutte le analisi troppo sottili di sè — che il germe portato con noi nascendo non si estirpa, nè si distrugge per forza di volontà, di educazione, di eventi, — vorrebbe darmi la torbida rassegnazione del fatalismo: tal' altra, mi ribello.

No. Tutto non era fango in me, fino da allora, se amavo la luce, il lago, il vento, la terra feconda e misteriosa. No, io non ero, come vuole la scuola positiva, peccatore d' istinto, negazione vivente di libertà morale assoluta o limitata. No. Piuttosto, una di quelle tristi *cose esplosive*, quali il Maudsley

qualifica gli uomini che hanno trovato intorno a sè gli stimoli necessarî a scatenare gli uragani di passione che sconvolgono anima e vita....

Esisteva certo in me fanciullo, l'umore fantasioso che non mi ha più lasciato di poi nella vita. Mio padre, inconsciamente, aveva aiutato a svilupparlo.

Mi portava con sè, in montagna, ogni qualvolta il podere abbisognava dell'occhio del padrone. Erano allora feste grandiose di libertà e di sole.

Profondi godimenti, abissi di dolcezza ove l'appassionato, quasi violento amore della natura afferrava, travolgeva quale un gorgo il mio tremante entusiasmo.

Mio padre leticava coi contadini, discuteva i prezzi delle derrate, bestemmiava perchè la peronospora si era mangiato un vigneto, perchè il vento aveva portato via il tetto della báita;

e assorto in quelle sue faccende di buon agricoltore attaccato al guadagno e astuto nello scoprire inganno, mi lasciava libero di vagabondare a mio agio per le pendici.

Erano folte falde boschive: pascoli arsicci, dall'erba sdrucciola, odorante di menta: pezzi di nuda roccia, ove le èriche intessevano ricami color violetto. A picco sotto a noi, il lago azzurreggiava, così lucente a volte da sembrarmi oro fuso; solitamente malinconico, facile a rabbrividire sotto la carezza del vento, dominato dal bianco cocuzzolo di Monte Guglielmo che si specchia nell' acqua quale gigantesco fiore nevoso.

Mi gettavo per terra, rimanendovi ore e ore, gli occhi aperti, tutto il mio organismo aspirante la vita per ogni molecola; cólto spesso dall'acre tenta-

zione di scivolare chetamente sul pendío, e sparire per sempre senza lasciar traccie, là giù, nel lago immoto, nello spazio, nel segreto dell'immensità.

A primavera i mandorli punteggiavano il monte di pennacchietti vaporosi: vegetazione di candore, appena accentuata dalla rosea morbidezza dei peschi in fiore.

Io ne sentivo la poesia, insieme a quella dell' acqua che correva e mormorava, dei fili d' erba frementi al tocco della fecondazione, di certi bassi voli d'uccello vagante per le alture, di un canto lontano, del silenzio.

Le nuvole erano il mio poema: a forza di contemplarle con occhio abbacinato, perdevo la nozione del vero, soffrivo e godevo di ogni sorta di miraggi.

Erano pianure sconfinate, paesaggi

d'argento, di madreperla, di filigrana: montagne rutilanti o fioccose; albe, meriggi, città fatte d'iride, abitate da grifoni, dominate da cattedrali fantastiche. E schiere di cavalli alati, incontri di mostri e di sirene, di fantasmi e polipi giganti: tutta la popolazione del mondo immaginario, tutte le orgie del colore, le voluttà del sogno.

La voce di mio padre mi svegliava di soprassalto:

— Animo, vieni: è ora di tornare a casa.

Mi metteva in groppa al suo cavallo e, giù, per il ripido sentiero, mentre l'eco ripeteva i muggiti delle mandre e il lago, già invaso dall'ombra, appariva e spariva sotto a noi, cinto di farfalle d'oro, che erano i lumi accesi alle due rive.

— Ha dormito nell'erba come un ghiro —, diceva il babbo, deponendomi

trionfalmente sotto l'atrio della nostra vecchia bicocca.

Dall'uscio aperto della cucina, si vedeva la tavola apparecchiata, e il buon odore di soffritto della zuppa solleticava nari e stomaco.

— Sei ancora tutto sudato — diceva la mamma, tergendomi la fronte. — Che giudizio! A rischio di prender freddo! La montagna è traditrice.

Crocefissa correva a mettere dinanzi alla sua Madonna il mazzo di timo selvatico, o d'arnica che avevo colto per lei: e Lante, nell'allacciarmi il tovagliolo al collo, non mancava mai d'insinuare praticamente:

— Perchè non cogliere piuttosto il radicchio che cresce nell'erba del podere? È eccellente come insalata.

*
* *

Dai sette ai dieci anni, attraverso l'accavallarsi disordinato dei ricordi, tre sole immagini della mia vita esterna sbucano nitidamente di fra le nebbie del lontano passato.

Primo il maestro del paese, quel tale dell'*agognato frutto,* — che mi insegnò a leggere.

Era un veneto pieno di cuore e di illusioni, corto a intelligenza come a quattrini, con un sotto-fondo di volgare cultura giornalistica, fabbricatasi da sè, a base di socialismo innocuo e di teorie spiritistiche.

Pronunziava le *z* come *s*: aveva adottato per economia colli e polsini di gutta-perca, e trovava che avevo un

gran talento tutte le volte che mio padre, mettendo il viso all' uscio, interrompeva la lezione per dire brusco, brusco:

— Rimane con noi a desinare, eh, maestro?

Un altro amico era Fedele, un barcajolo che aveva fatto le campagne d'alto cabotaggio, e corso i mari su di una nave mercantile. Egli era un silenzioso; sentiva l'odore del vento e della pioggia, adorava l'acqua e il pericolo.

Non ci scambiavamo che monosillabi o gesti da mutoli, e la barca correva silente sul lago, portandoci ambedue, — la sua vecchiaja e la mia fanciullezza, la sua serenità e la mia impazienza.

Erano anche quelle, per me, profonde orgie di gioja, di sensazioni acute e intense. I ciottoli, la rena, le lunghe erbe sorgenti dal fondo quasi fluttuanti

chiome, le trasparenze glauche attraversate da corpi che guizzavano, l'odore indefinito dell'acqua, le sue mille voci, i susurri, i singhiozzi, mi davano palpiti di occulte commozioni, eccitando fino allo spasimo la mia pronta, precoce sensibilità.

Forse gli spiriti del lago hanno gettato un sortilegio sulla pallida faccia di quel fanciullo che lo mirava in estasi? Forse il Nume che vi si appiatta con la sua misteriosa corte di najadi, volle, per gelosia, stregarmi? È allora che le potenze occulte mi strinsero nel gorgo, impadronendosi di me con l'atto brutale di una eterna possessione?

La terza figura che rivedo, Voi sapete, anima pura, che è Serena, la figlioletta dell'ufficiale postale del paese, che mi capitava sempre alle spalle senza che la sentissi, alla quale un giorno avevo

dato un pugno in viso e che mi aveva detto, portandovi la manina esile:

— No, Marco, non mi hai fatto male.

Poi, nello sfondo, profili evanescenti di gente dimenticata: scene famigliari semplici e monotone: fulgidi tramonti, albe tremolanti, vendemmie, e veglie accanto al foco.

E finalmente un giorno, io solo nello studio di mio padre, ritto dinanzi alla scrivania di legno grezzo. Lui, commosso, con la grossa mano posata sul mio capo e la voce burbera, un po' più rôca del solito, che mi annunzia la decisione presa:

— Ho già parlato a nostro cugino avvocato. Quest'anno, incomincerai gli studî a Brescia. Brescia, capisci?... Se occorrono sacrificî, si faranno, ma non sarà mai detto che una famiglia come

la nostra non pensi decorosamente all' educazione, a quell' educazione che una...., che un.... „

Ah! gli era amaro di allontanarmi, di mettermi nel mondo, di privarsi di me!

Per la prima volta vidi lacrime nei suoi occhi.

— Nostro cugino avvocato, il vanto, sì, il vanto del parentado, acconsente a pigliarti in casa: la sua famiglia sarà la tua. L' iscrizione al ginnasio è cosa fatta: partirai fra quindici giorni.

E poichè io rimanevo immobile, ancora appoggiato alla rozza scrivania, senza dare, più che essa, segno di vita, egli credette che stessi per scoppiare in pianto.

— Vedrai che tutto andrà bene, — soggiunse, precipitando le parole. — I cugini sono buoni, Brescia ti piacerà. A Natale, a Pasqua tornerai a casa, senza

contare i mesi di vacanza. — Ma io non ero commosso affatto.

Gli uomini violenti e appassionati come me non conoscono le facili vibrazioni del cuore, le oscillazioni del sentimento.

O mi sarei gettato a terra, urlando per rabbia e per dolore, — quando l'annunzio mi fosse riuscito discaro, o — come avvenne — un palpito di gioja mi avrebbe scosso da capo a piedi dinanzi a quell' ignoto che attraeva tutte le mie facoltà pensanti.

La mamma e Crocefissa mi prepararono il corredo, mettendo nella valigia più lagrime che biancheria, nascondendo negli angoli, rami di spigo e castagne secche. Alla vigilia della partenza, Agata manipolò una sua famosa focaccia di mandorle e zuccaro, che Lorenza ornò di confettoni colorati, e Lante, in un mo-

mento di debolezza, mi scivolò nella tasca dei calzoncini un temperino arrugginito al quale facevo invano la corte da più di un anno.

Salutai il podere, il maestro e Fedele; volsi il capo dall'altra parte allorchè Serena, sfiorandomi timidamente un braccio nel passarmi accanto, mi disse:

— Ciao, Marco; a rivederci.

Mi lasciai prendere in collo dalla mamma che singhiozzava così forte da averne rotto il petto. Poi Crocefissa mi tolse a lei, mi pose nel baroccino accanto al babbo; sentii in fronte il segno di croce tracciato dalla sua dolce mano.

— La coperta! Badate a non infangare la coperta — ci gridò dietro la stridula voce di Violante.

Il ronzino trottava sulla strada fiancheggiata di ulivi argentei: il lago pareva ci seguisse correndo e susurrando.

Io mi asciugai il viso bagnato dal pianto della mamma.

— Che fai?... Quieto, per bacco! — disse brusco il babbo.

Inconsciamente mi ero alzato in piedi nel baroccio e tendevo le braccia all'indietro, là ove mi portavano in quell' istante tutte le forze del mio essere.... Là ove erano la pace e la salvezza.

III.

Ricordo lucidamente l'arrivo a Brescia.

Romolo Pallerano, il cugino avvocato, era alla stazione, ma non per noi.

Riceveva, in un gruppo di politicanti, un deputato progressista sul quale il partito fondava allora grandi speranze.

Mio padre riuscì per miracolo a stringergli la mano. La banda municipale intonava un inno patriottico, e l'avvocato, ancora bell'uomo, coi denti intatti

e il gesto un po' teatrale, ebbe appena il tempo di lanciargli un:

— Benvenuto! — prima di correre sotto la tettoja a snocciolare il suo discorso d'occasione.

A casa non avevano l'aria di aspettarci meglio.

Una via principale di Brescia; un cortile a gajo sfondo verde, lo scalone dipinto a medaglioni d'uomini celebri, color caffè e latte: un quartiere ampio, signorile, con molta ricchezza di arredi e nessuna impronta particolare.

Il servitore minuscolo che ci venne ad aprire, in pretensioso giubbino a bottoni d'oro, mi fece incancellabile impressione. Si licenziò subito, appena io fui installato quale ospite, perchè la servitù si mutava in quella casa come le vedute della lanterna magica, e fu sostituito da un gigante, ch'era

stato corazziere, — ma quel giubbino a bottoni luccicanti non l'ho più scordato.

Dora Pallerano, la moglie dell'avvocato, ci ricevette vestita di color paglia, nel salotto giallo del quale ella pareva l'emanazione.

Fino ad allora, nel mio angolo remoto, io non avevo visto che donne semplici e casalinghe: la mamma, le sorelle, alcune amiche loro. Non conoscevo, in fatto di eleganza, che gonnelle di lana nera, e scialli a punta, e capelli lucidi, pettinati a tendina, che incorniciavano modestamente le fronti verginali.

Ma la signora di un pallore anemico, la fronte ornata di elaborati ricciolini biondi, le mani cariche di anelli, e il sorriso crudele, che ci venne incontro con pigro passo, trascinandosi dietro la

veste di merletto, mi parve il prodotto di una specie nuova, particolarmente malefica.

Nè ho mutato parere più tardi, già che, da allora, ho conosciuto l'egoismo.

Dora Pallerano lo incarnava nel modo più feroce. Mi sono chiesto spesso, di poi, se quella donna avesse un cuore, una coscienza, dei sensi: se entusiasmo, pietà, rimorso, fossero per lei parole morte: mi sono domandato se quel corpo serpentino — freddo e agile — avesse un normale organismo di nervi, sangue e fibre, oppure portasse in sè, come l'anima, la condanna dell'eccezione.

Non cattiva, non immorale, non perversa per istinto o per calcolo: ma la cattiveria, l'immoralità, la perversità fatte persona, sboccianti, quale fiore velenoso, ai piedi dell'albero imputridito.

Essa non mi ha mai fatto del male con la volontà e le azioni, ma lentamente, giorno per giorno, ora per ora, ha corrotto la mia natura, ha limato la mia innocenza, ha pervertito, immaterialmente, la mia giovinezza: e ciò non scordo, nè perdono.

Quasi subito, dietro richiesta di mio padre, ci condusse da suo figlio.

Cesare incominciava a soffrire del male che doveva più tardi avvelenargli il sangue e l'esistenza: la terribile carie dell'ossa si sviluppava nella gamba destra. Stava già in letto, sorretto il membro offeso da un voluminoso apparecchio: ma il viso aveva sereno, come di chi patisce rassegnato.

Tosto, non so per quale oscuro istinto, avvertii intorno a lui la mancanza di ogni cosa che confortasse il

cuore: un fiore, un libro, un ricamo dimenticato su di una seggiola.

Dora Pallerano si rivolse a mio padre, con l'accento aspro:

— Lo dica anche lei a Cesare di tentare uno sforzo per alzarsi. Io già non ci credo a questo grande male. È il caso di farsi animo, di ascoltarsi meno. Se sapesse che gusto è avere un ammalato in casa.

Quel fanciullo, quel coetaneo (egli m'era appena maggiore di un anno) costretto all'immobilità, minato da un incurabile tormento, sorridente tristamente nel crudo biancore delle lenzuola, che aveva una madre sì differente dalla mia, mi ferì il cuore con fulmineo tócco. Posai una mano sulla rimboccatura: egli me la coperse col palmo a un tempo ardente e madido

della sua; e in quell'istante è sorta la nostra amicizia.

Altro non rammento del fatale giorno nel quale incominciava veramente il libro della mia vita.

*
* *

Fu in quello stesso anno che *la* vidi per la prima volta.

Suo padre, capitano dei bersaglieri, rimasto improvvisamente vedovo in Sicilia, nell'impossibilità di occuparsi di una bambina, di esporla ai disagi della vita di distaccamento raminga e pericolosa, (erano i tempi del brigantaggio) la mandò a Brescia presso sua sorella, sotto la custodia di un colonnello conoscente della famiglia, che veniva in congedo nell'alta Italia.

La sorella del capitano era la migliore amica di Dora Pallerano; per cui io udii commentare l'avvenimento anche prima che si compiesse.

La signora Gemma Rovese, — una vedova di mezz'età, — era il più spiccato campione del tipo provinciale, che vive in tutte le case fuorchè nella propria, che porta da un uscio all'altro la cronaca edificante o scandalosa, che si fa sopportare da ognuno, e riesce a carpire un invito a pranzo, un pajo di guanti nuovi, l'ultimo libro uscito, in virtù di ogni sorta di misteriosi, piccoli servigi.

La risoluzione di suo fratello l'impicciò assai; ma non potendola impedire, pensò almeno di metterla a frutto, alterando con astuzia le circostanze d'accessorio, e fabbricandosene un merito.

Gli amici seppero che la signora

Gemma accoglieva spontaneamente la nipotina senza madre; credettero, smentirono, criticarono, ma la cosa passò per fatto compiuto, suscitando un certo chiasso: e lo scopo della scaltra vedovella fu raggiunto.

La vidi una sera, tornando dalla ripetizione di aritmetica.

Il brusco passaggio dalla via oscura, fangosa, ove la pioggia cadeva a rovesci, al salotto illuminato, pieno di gente, mi soffocò come un bicchier d'acqua gelata inghiottito in una giornata di gran caldo.

— I piedi..., i piedi! Mi rovini tutto il tappeto. Ma che si debba ripeterti le cose cento volte? — esclamò acremente la mia ospite additando l'impronta fangosa che avevo lasciato dietro a me.

Cesare, che quella sera si era alzato

dal letto e giaceva sul canapè, avvolto nelle coperte, mi fece cenno di avvicinarmi.

— Guarda che cosa ho qui.

Provai quasi un senso di ribrezzo.

Ho sempre avuto una ripugnanza istintiva per ciò che sia molto fragile, tenero, informe: gli uccelli nel nido, i conigli appena nati, il bruco dal quale nascerà la farfalla, hanno provocato in me gli orrori del tatto e della vista.

La piccola forma di bambina che s'aggrappava selvaggiamente alla mano di Cesare mi scosse nelle fibre con un brivido di repulsione.

Tutta nera, — gli occhi, i capelli, il vestitino a lutto: tutta magra, quasi sparuta nel pallor bruno della pelle: tutta brutta nel suo precoce cipiglio da vecchietta.

Più in là, sotto la lampada, l'avvocato,

sua moglie, la signora Gemma, e qualcun altro dei soliti visitatori serali, parlavano animatamente ad una voce.

Ricordo qualche frase.

— Ecco la vergine natura — esclamava l'avvocato ironico, conciso, scotendo la bella testa da baritono, come usava fare in Tribunale.

— Una vera croce che ti è piombata addosso. Nei tuoi panni non me la pigliavo — dichiarò seccamente mia cugina.

Gli altri insinuarono qualche cosa di confuso a proposito di responsabilità, di educazione sbagliata. Cesare, che non poteva più stare alle mosse, disse in francese:

— Ma non parlate così forte. La bimba vi ascolta con tanto d'occhi spalancati.

— Che! — borbottò la signora Gemma.

— Non capisce niente all'infuori del suo siciliano. Non vedete che selvaggia?

La circondarono, con la curiosità che ispira un piccolo animale malefico. Dora Pallerano accennò con un gesto sprezzante le povere calze nere rattoppate sul ginocchio.

— Una croce, una croce, come t'ho detto!

La bimba era arrivata un'ora prima: il colonnello l'aveva lasciata alla stazione, nelle braccia di sua zia.

Ella non aveva pianto.

— Sei stanca? Vuoi una chicca? Hai portato con te la bambola? — le chiese Cesare carezzandola: ed era la sola voce dolce che le si fosse ancor rivolta.

Egli mi fece un cenno: io presi dalla tavola preparata per il thè una manciata di biscotti e le riempii le mani.

Li sgranò in silenzio, con avidità, raccogliendo una per una le briciole che ne cadevano sul tappeto.

— Come ti chiami?

— Alfa.

Qui, i miei ricordi di quella sera diventano confusi.

Debbo essermi addormentato accanto al fuoco: ricordo di aver visto, quasi attraverso un sogno, che il servo portava via Cesare in collo, che la bimba si raggomitolava al posto rimasto vôto vicino a me, che gli altri ridevano e scherzavano sotto la lampada.

Fui svegliato di soprassalto da un acuto dolore al dorso della mano.

Essa mi guardava fisso, la piccola bocca rossa ancora protesa al morso, il corpicciolo raccolto in un felino atteggiamento.

Non mi parve più brutta; le vidi in

fronte la misteriosa cifra del suo e del mio destino. Sulla mano, un cerchio di perle rosseggianti spuntava sotto l'impronta de' suoi denti; fioritura di sangue, ch' era il simbolo dell' avvenire.

*
* *

Non l'incontrai più che a lunghissimi intervalli. Era così cattiva, selvatica, intrattabile, che sua zia non resse a tenerla in casa.

La chiusero nelle *Mantellate,* un istituto di monache, mezzo collegio e mezzo casa di carità, posto in una grossa borgata del Bresciano.

La rivedevo ogni due o tre mesi, alle uscite, quando la zia andava a prenderla e la portava in giro di casa

in casa, nel goffo costume da educanda dentro il quale si perdeva il corpo serpentino.

Un giorno, fra due usci, mentre la signora Gemma confabulava segretamente con l'amica sua, le domandai a bruciapelo perchè si chiamasse Alfa.

— È un nome strano, brutto; non è nemmeno un nome pagano — dissi, felice di sfoggiare la mia piccola erudizione ginnasiale.

Essa mi bruciò il viso con gli occhi neri, ardenti; non rispose.

— Chi te lo ha dato? Tuo padre? Tua.... madre, che ora non c'è più? — soggiunsi per quella morbosa tentazione dei ragazzi di voler dire una cosa cattiva.

Si strinse nelle spalle, indifferente:

— Non so, non me ne importa.

Mi batteva il cuore forte; sapevo che Dante, a nove anni aveva amato Bea-

trice Portinari; volevo amare anch'io, e amar lei.

Trassi di tasca una stampa e gliela offersi:

— Se mi dai un bacio, è tua.

Ella abbassò la fiamma dello sguardo sulla carta volgarmente colorata: i dentini puntuti biancheggiavano nell'arco purpureo delle labbra. Le porse..., come quella sera: io avanzai le mie, ma non mi morse, nè mi baciò.

Afferrando con moto rapidissimo la stampa ch'io scioccamente le abbandonai, la lacerò, ne sparse i brani, e corse a raggiungere sua zia.

Aveva gli occhi bassi, il respiro regolare.

— Cominciano a domarla — disse la signora Gemma con un sospiro di sollievo.

. . . . . .

Più tardi, ella venne ancora a me

tentante, ingannatrice, rubandomi ragione ed avvenire, gettando al vento, come aveva fatto della stampa, i frammenti della povera anima mia.

*
* *

Quando tornai a casa, per le vacanze pasquali, la mamma non mi sembrò più la stessa.

Non avrei saputo dar corpo all'impressione, ma indovinavo un mutamento, sentivo una *forastiera* in lei, qualche cosa di nuovo, di anormale, di più e di meno, al quale si ribellava il mio fine istinto di fanciullo.

Forse erano le guancie sì dimagrite che mi pungevano quasi toccandomi il viso: forse erano le mani ceree, trasparenti, sempre protese verso il foco, riflettenti il

chiarore rossastro della fiamma, o il respiro, che accompagnava ogni parola con un sibilo lieve.

Una sera, mentre mio padre era assente, e le sorelle s'affaccendavano intorno al desinare le chiesi se si sentisse male; glielo chiesi evitando di guardarla, fissando fuori della finestra la verde, fresca peluria degli alberi che aprile ingemmava.

Ella mi accarezzò i capelli lentamente:

— No, Marco, non sono ammalata, o almeno lo sono così poco che quasi non me ne accorgo. Raccontami di te, degli studî, dei parenti....

Non sono mai stato un parlatore; però, fra le sue braccia, bocca contro bocca, ho narrato di loro, di *lei*, ho detto quali figure popolassero il mio ristretto mondo.

Ella mi ascoltava con una specie di

ansiosa antiveggenza, stringendomi sì forte al petto che ne sentivo i palpiti affannosi; la fiamma guizzante dinanzi a noi rivelò una lagrima nei suoi occhi pieni di febbre e di dolore.

— Che Dio ti salvi, Marco.

Le tremava la bocca nel baciarmi: non disse di più, non volle ch'io raccontassi ancora.

Sul finire dell'autunno, il nostro focolare arse invano per lei, per le povere mani ceree che gli si rivolgevano inconsciamente supplicanti....

Essa era nella Pace.

*
* *

Rimasi a Brescia il tempo necessario per gli studî ginnasiali e liceali.

Il fanciullo sognatore, innamorato di solitudine e silenzio, cresceva, si tra-

sformava e ogni sorta di misteriose evoluzioni si operavano in lui.

Fui un triste adolescente, divorato nell'intimo da inesplicati ardori, incapace di rompere l'incanto — una specie di *curare* morale — che mi rendeva inerte e freddo in ogni azione, o contatto coi miei simili.

Studiavo, per un bisogno dello spirito, così come davo pane al corpo, perchè il mio cervello esigeva un pascolo e le facoltà intellettuali potevano largamente fornirglielo.

Ero già sì alto che mio padre doveva rizzarsi in punta di piedi per baciarmi; di una magrezza più elegante che malsana; il viso bianco, la bocca fresca, gli occhi cerchiati lievemente d'ombra: in fronte, perennemente ritta e ribelle, quella ciocchetta scura nel biondo cenerognolo dei capelli.

Pochi giovani debbono essere stati al par di me suscettibili di più fulminea facilità d'impressione; essa mi rendeva agevole non solo l'assimilarmi ogni elemento a me prossimo, ma possibile la trasmigrazione del mio essere in tutti gli altri coi quali avevo passaggeri contatti. Maraviglioso dono, o servitù fatale, a seconda delle circostanze, alla quale devo gli intensi godimenti del mio spirito, e forse il ruinare dell'intimo equilibrio morale.

L'avvocato Pallerano, sua moglie, Cesare, hanno lasciato in me orme diverse, ma incancellabili.

Ho ammirato e disprezzato profondamente il primo. Appena mi era possibile, andavo in Tribunale a sentirlo arringare. La sua voce calda espansiva, dai tôni ricchi, mi dava brividi di piacere e di commozione. Vinta l'antipatia istin-

tiva che la teatralità dell'atteggiamento e del gesto ispiravano al mio puro gusto estetico, ero giunto, in virtù della sua eloquenza, ad amarne anche i più volgari artificî.

Conoscevo assai bene il dietroscena di quell'uomo celebre: sapevo di quali transazioni e debolezze egli fosse capace; toccavo il fondo del suo cinismo, ma la potenza dell' ingegno e della volontà mi soggiogava. Camaleontico e ferocemente opportunista in politica e nell'anima, scettico e gaudente nella vita intima, schiavo dei sensi e mai del cuore, egli rimaneva pur sempre un forte.

Sorgevano allora i primi albori di una rivoluzione nel mondo della scienza criminale. Erano i tempi nei quali gli studiosi del problema penale si schieravano in due fazioni: l'avvocato Pallerano passava per essere un fervente campione

del movimento innovatore della scuola positiva. Io mi sono spesso domandato s'egli fosse un convinto, oppure se il suo ardito colpo d'occhio gli avesse fatto scorgere i vantaggi di specializzare così, in campo ancora vergine, le sue straordinarie qualità oratorie. Non ho mai sciolto il problema; ma so che dovunque fosse riunito un pubblico, egli faceva correre fremiti nelle viscere degli ascoltatori, addentrando il bisturì della sua eloquenza attraverso i meandri di quel nuovo organismo scientifico che schiudeva inesplorati mondi al pensiero e all'osservazione.

Se vi accenno con insistenza, Voi ne sapete il perchè, anima pura, Voi, per la quale la verità dev'essere nuda e sacra.

* * *

Cesare era ormai condannato. L'inesorabile malore aveva invaso fino al tronco il corpo giovanile, torcendone le membra, costringendolo all'immobilità. La vitalità, rifugiatasi in su, splendeva nella bellezza dolce della testa. Una testa dalle linee sfumate di pastello, squisitamente armonica nei lineamenti: i biondi capelli sempre umidi, gli occhi di un profondo turchino, la morbidezza sinuosa della bocca, avrebbero potuto materializzarsi, dominando il vigore di un corpo sano: ma così, com'erano, isolati sopra la dolorosa impotenza della sua infermità, sovra il castigo, immeritato da lui, della sua razza, rimanevano purezza ed eccezione.

In quella camera d'ammalato io ho passato ore intense e benedette. Io lo facevo assistere ai quadri della vita esterna: egli mi purificava coll'influsso della sua interiore. Trasalivamo insieme agli scoppî dell'acre voce di sua madre, che non aveva mai dolcezze di conforto, ma solo sfoghi di recriminazione. Egli non si lagnava; traeva, dalla stessa ingiustizia, una maggiore necessità di pazienza, una divina soavità di perdono.

Io l'ho amato con ardore: egli fu la passione buona della mia adolescenza. Egli avrebbe potuto salvarmi, se l'*altra* influenza non fosse stata la più forte.

Le brevi apparizioni fatte in quei tempi a casa mia non mi lasciavano lunghe traccie, nè profondità di rimpianti.

Mio padre soffriva di cuore; e più che mai atrabiliare, tiranneggiava le ragazze con le torture di quella minuta

avarizia giornaliera che avvelena l'esistenza.

Crocefissa era sempre bella, come se la pura fiaccola del suo cuore avesse avuto una segreta proprietà di conservazione: Lorenza, Agata, Lante, già vecchie, senz'essere mai state giovani, piegate sotto il giogo, inaridite nella solitudine, erano del quadro, le pallide figure evanescenti relegate all' ultimo piano.

Io non capivo ancora che esse si consumassero per me.

Accettavo senza eccessiva gratitudine il biglietto di banca che mio padre mi scivolava in mano nell'addio definitivo, non pensando qual sovrumano peso di sagrificî silenziosi rappresentasse quella somma che mi pareva esigua. E seppellivo in fondo alla valigia e alla memoria..., per non toglierveli più, i pol-

sini di lana, le grosse calze, la medaglia benedetta ch'esse vi avevano nascosto.

Pareva che la mamma, partendo, avesse portato via tutta la parte sensibile del mio organismo. Non ritrovavo lagrime che al camposanto, dinanzi alla sua fossa, folta di edera cascante.

Una volta trovai appesa alla piccola croce una corona di perline bianche; rigidi fiori brillantati, quasi una rugiada misteriosa li volesse serbare perennemente freschi.

— Chi di voi l'ha messa? — chiesi alle sorelle.

— Nessuna, — risposero umilmente. — È stata la Serena. È tanto buona quella ragazza! Si ricorda sempre della povera mamma.

La fanciullina dolce che tormentavo da ragazzo, per l'oscuro moto di bruta-

lità tirannica che ispirano generalmente all'uomo la devozione cieca e la bontà assoluta, — aveva ottenuto di supplire il padre, colpito da paralisi, nel reggere l'ufficio postale del paese, — e giovanissima, guadagnava già il pane a sè e ai suoi.

L' avevo incontrata qualche volta di sfuggita; sapevo ch'era l'amica migliore delle mie sorelle, che s'acquistava la stima e la simpatìa d'ognuno per il coraggio, l'attività, i modi gentili e verecondi; ma non me ne curavo.

Il giorno della visita al cimitero, senza saper come, mi trovai dinanzi al piccolo ufficio della Posta.

Lo sportello ne era chiuso, per il riposo di mezzodì; ma io cercai l' uscio interno che apriva sul cortile, ed entrai nella stanzetta semplicemente intonacata, ove un odore d'inchiostro e di ceralacca stringeva alla gola.

Serena era seduta al suo modesto posto d'impiegato, facendo lo spoglio delle lettere con vertiginosa rapidità. Vi era una finestra aperta dietro a lei: vidi intorno alla sua fronte, il nimbo dei capelli di un biondo argenteo: il viso era ancora fanciullesco, troppo magro, quasi trasparente, con la bocca pallida e gli occhi grigi, innocenti e luminosi.

Lo stesso acre piacere che provavo un tempo nel farle male, mi accese il sangue dinanzi al tremito delle sue mani, all'inconscio turbamento del suo sguardo.

— La ringrazio per quella coroncina — dissi con un sorriso ironico, che smentiva le parole grate, divertendomi a seguire il rapido cammino dell'ondata di sangue che le salì al collo, alle guancie, in fronte.

Ell'ebbe un'esclamazione soffocata.

Ripresi aspramente, accentuando il sarcasmo:

— Non so se i morti saranno sensibili al nostro culto postumo; ma io sento, a ogni modo, il dovere di ringraziarla.

— Ah, signor Marco... la sua povera mamma!

Era scattata in piedi, e il busto morbido tradiva l'affanno del suo petto: il sangue, ritirandosi, aveva lasciato ancor più pallido il suo volto soave.

Vi era un fiore di genziana in un bicchiere posato sulla scrivania. Lo presi, senza chiedergliene il permesso: e proseguii:

— Il lago è triste; triste il paese, di una malinconia pesante che non mi ha mai colpito più di ora. Come fa lei, come fanno gli altri, a viver qua?

Ella abbassò il capo prima di rispondermi; ma non esitò.

— Il paesaggio è in noi, signor Marco; sono gli uomini che se lo foggiano, a seconda dello stato d'animo. Siamo noi che prestiamo voci alla natura, vita alle cose; tutto sta nel contentarcene, senza guardare troppo al di là.

Era vero; lo avevo sentito mille volte in me. Sempre, dinanzi a un cielo sconfinato, all'acque scintillanti, a una veduta incantevole, io non godevo del presente, ma cercavo con insaziato ardore il di più, l'al di là....: lo aspettavo come una promessa di gaudio, quale compimento di ogni voto, con l'assoluta certezza che lo avrei un giorno raggiunto.

Mi colpì ch'ella avesse compreso così bene, ma non amavo di essere indovinato.

— Che cosa legge? Che cosa fa? — chiesi con una lieve irritazione.

Ella ebbe un gesto semplice, e una più semplice parola:

— Lavoro.

Venne sua madre; una piccola vecchia altera, che aveva dei modi signorili, e mi invitarono a passare nell'attigua abitazione.

Un salottino, una minuscola cucina; pochi mobili tersi, dei libri, un telajo, qualche piantina verde.

Il padre, l'ex-ufficiale postale, mezzo rimbambito, di una maestà ingenua e triste nel suo abito nero, mi salutò con molta gravità, senza riconoscermi.

— Affari d'ufficio — disse scotendo il capo, accennando al libro che teneva fra mano. — Affari d'ufficio, segreti professionali. Il signore è ispettore?

Vidi sulla soglia Serena, alla quale gli occhi lucevano di lacrime represse. Il senso di commozione, quasi di rispetto

che mi colse a un tratto, era troppo nuovo in me perchè non facessi responsali del fenomeno quegli umili, quegli onesti. Mi mostrai arido e scettico; volsi verso di loro i più stonati colori del mio prisma interno.

E non fui soddisfatto che al vedere, sul volto di Serena, l'antica ombra di mortificata illusione.

Li salutai freddamente; lasciai cadere sulla soglia il fiore azzurro di genziana che avevo preso.

Più tardi, lungo la strada, chiesi al Nume capriccioso e sghignazzante del lago, se non avevo gettato via del pari la mia felicità.

*
* *

— Alfa Rovese è uscita di convento — mi disse Cesare al mio ritorno.

— E Omega? — domandai, ripetendo stupidamente l'immancabile celia che quel nome suscitava.

— L'una e l'altra — replicò l'amico mio.

Lo guardai; non rideva. La solita, infinita malinconia, intinta di dolcezza, gli fluttuava negli occhi; cólsi sovr'essa, dominatrice, un'espressione d'angoscia.

— Da quanto tempo non la vedi, Marco?

Risposi ch'era un secolo. Insistette perchè precisassi.

— Non so, un anno, due: sì.... precisamente, due anni fa, un giorno, sotto i Portici. Sempre in divisa di educanda, velata come un'orientale, avvolta in certe spire di garza azzurra che la seguivano a coda di cometa.

Scherzavo, quasi a dissipare l'oscuro malessere che mi coglieva sempre parlando di lei, di quella strana figurina

affagottata, che aveva gli occhi di carbonchio e la bocca rossa.

— Non la riconoscerai più; è mutata, — continuò Cesare.

— In bene, spero, già che il brutto non ha peggiorativi — esclamai con un riso forzato.

Allora lessi chiaramente nel suo sguardo una più acuta punta di ansia. La sua mano avea talvolta soavità di carezze femminee; me ne sfiorò il viso senza parlare.

— Soffri? — chiesi piano, con quella pronta sollecitudine che lui solo aveva il dono di risvegliare nel mio cuore.

— Sì.

Ma non aggiunse altro, perchè sua madre entrava in camera.

Era di cattivissimo umore, Dora Pallerano. La sarta aveva sbagliato il taglio di un abito nuovo; l'avvocato — sem-

pre col capo nelle nuvole e.... *peggio*, — (com' ella diceva) non aveva fissato il palco al Teatro Grande per la serata d'onore di Gayarre.

— Non arriveremo più in tempo, saremo la favola di Brescia! Mancare noi appunto, quando c'è un delirio per andarci, e i prezzi triplicati, e il teatro illuminato a giorno. Tuo padre non pensa mai agli altri.

Fece un giro rabbioso per la camera.

— Questo tuo stupido d'uccello! Lo getterei volontieri dalla finestra.

Cesare teneva da gran tempo un cardellino in una gabbia sospesa accanto alla sua seggiola d'infermo.

Ella riprese acremente:

— Tutto insudicia; il tappeto, i cristalli, le tende. Non so che gusto provi nel sentirlo strillare. E tu, Marco, che cosa fai in casa? Non mi piacciono

i giovani pigri. C'è un sole da primavera. Dì...., non potresti passare tu al Teatro a vedere se, per miracolo, ci fossero ancora palchi?

Un po' ammansita dalla felice ispirazione, e dal mio facile consenso, si rivolse a suo figlio con uno sguardo meno duro:

— Come stai oggi? Benino? L'ho detto io; era il vento che t'irritava i nervi.

E senza aspettare risposta:

— Stasera vengono le Rovese: Gemma deve insegnarmi la pettinatura di moda. Ho fatto raccomodare dalla piccina il mio merletto antico: è il meno che potesse, dopo tante cortesie da parte nostra! A proposito, tu Marco, non l'hai incontrata ancora, la nostra monachella? Vedrai che cambiamento. Dicono che è bellissima, ma non è il tipo che mi va.

*
* *

Quella sera errai a lungo fuor di porta. Vi era già nella crudezza dell'aria un sapore d'autunno. I monti nereggiavano contro il cielo muto, senza stelle, di un pallore opaco. I giardini dei Ronchi mettevano le chiazze scure delle conifere sulla magra linea dei colli: in fondo alla stradina che avevo imboccato, un grande cipresso somigliante ad una croce, pareva mi sbarrasse il cammino. Tornai indietro, girovagai per la città.

— Non vado a casa; non voglio.

Un istintivo orrore me ne teneva lontano. Pensai a mia madre, a Crocefissa, alle voci profonde e occulte del lago lontano.

Dovevo partire fra poco per Torino,

avendo mio padre scelto quella città perchè vi compiessi gli studî di matematica. L'ambizione, dormiente fino allora nella mia anima confusa, alzava finalmente le sue mille teste, alimentando il fosforo del mio cervello, accendendomi già fiamme nel sangue.

No; non sarei andato a casa che a notte. Ancora pochi giorni, e partivo, mettendo l'avvenire fra me e il passato, per non tornare forse più, o a lunghi intervalli, attraverso l'intenso fervore di altre lotte, di nuove conquiste.

Mi svegliai dal sogno nella via abitata dai Pallerano.

Entrai nell'atrio, salii le scale, e premetti il bottone del campanello quasi una forza ignota mi avesse spinto innanzi.

— Il signor Cesare? — chiesi al servitore, gettandogli il soprabito.

— È coricato: si sentiva poco bene.

Mi parve che in salotto non ci fosse alcuno; come quella sera di tanti anni prima, il cerchio luminoso tracciato dalla lampada, il fulgore della fiamma nel caminetto, mi costrinsero ad abbassare le palpebre. Rialzandole, vidi dinanzi a me, in piedi e immobile, Alfa Rovese che mi sorrideva.

Più tardi, ogni particolare della sua persona mi si è impresso in mente, negli occhi, nel cuore, con incancellabile profondità di bulino; ma non vidi in essa, da quell' istante, che la donna e l'amore.

Piccola, bruna, squisita; un mirabile impasto di grazie, l'armonia fatta persona; la testa greca, la bocca sinuosa, gli occhi di uno splendore freddo, di pietra dura, simili a venate agate trasparenti.

Ella mi lesse in viso lo stupore, lo sbigottimento.

— Mi riconosce? Ricorda quel piccolo orso di bambina? — Io sì, ho pensato tante volte a lei: noi donne abbiamo la memoria meno labile.

Non udivo le parole; percepivo soltanto il suono della voce, pieno, sonoro, ricco di modulazioni, con qualche nota lievemente gutturale; una di quelle voci che non si scordano, delle quali l'eco perseguita come il ritornello flebile e ostinato di un telefono.

— La signora Dora e mia zia sono di là in camera, per la pettinatura nuova. Io vengo dispensata dall'intervenire; non ho ancora disposizioni bastanti.

Allora — come sempre dipoi — osservai in essa l'enigmatica presenza di due spiriti opposti: la contradizione delle parole con lo sguardo, l'ironia delle

une, smentita dal grave candore del secondo, o viceversa: e allora — come sempre, — mi fu impossibile discernere a quale spirito dovessi prestar fede.

La salutai con le poche, tremanti espressioni del mio fulmineo entusiasmo.

Ella parve non darvi peso.

— Se permette, le farò gli onori di casa: la signora Dora me ne ha incaricata. Peccato che il signor Cesare stia poco bene stasera; avremmo fatto insieme un po' di chiacchiere retrospettive. Posso preparare il thè? L'avvocato non tarderà a rientrare.

Dissi che lo avevo incontrato alla porta del Politeama; che non sarebbe tornato che a notte.

Una fugacissima, quasi inafferrabile ombra di disinganno, le passò sul viso; ma la sfinge di quelle pure linee ricuperò ben presto la consistenza della pietra.

Sedette alla tavola del thè, scintillante di fina porcellana, d' argenteria, di cristalli. Aveva le mani inverosimilmente piccole, diafane; toccava lievemente ogni oggetto senza far romore, con quella inimitabile eleganza ed elasticità di mosse che è un dono di natura più raro che la bellezza.

Osai dirle che non sembrava un'educanda.

Rise, con una cascata di note cristalline: per un istante, fino a metà guancia, si protrasse l' ombra delle sue lunghe ciglia.

— Oh, signor Marco, non mi tormenti anche lei. In convento, suore e compagne non mi lasciavano pace. Mi avevano dato il soprannome di Principessina, oppure Reginetta, e qualche volta, a bassa voce, mi chiamavano la *Ristori*, da che una compagna delle

“ grandi „, una romana, aveva detto che la rammentavo nelle movenze. Io non so! Fino ai dodici anni sono stata uno scimmiottino: poi, dopo il morbillo, un bel giorno, guardandomi nello specchio, mi sono creduta un' altra. Suor Angelica mi faceva digiunare tutta la Quaresima per mortificarmi. “ Hai le mani troppo bianche, hai i capelli troppo ricci, non senti timore di nessuno „ — mi diceva. Che cosa ci potevo fare io?... Ho digiunato, ma sono rimasta tal quale.

La sua bella bocca, vivida e fresca come un garofano, s' aperse sull' umido candore dei denti. Sentii un brivido a fior di pelle, quasi mi avesse morso ancora.

— Latte? Cognac?

Mi porgeva la tazza di thè: la manica del suo modesto vestito di lana

scura, sparsa di stelline bianche, mi sfiorò il viso.

Ancor oggi, chiudendo gli occhi, rivedo turbinare nelle tenebre la ridda di pulviscoli, la sfarfallata di quei punti candidi.

Mi parlò di suo padre, che sperava raggiungere fra qualche tempo; di una suora delle Mantellate per la quale aveva nutrito una passione; della cappella del suo convento, di Gayarre che voleva udire.

— La zia ci guadagnerà un posto in qualche palco, — e disse la crudezza senza arrossire.

Si udivano voci nell'altra stanza: la signora Gemma comparve sulla soglia con un sorriso di trionfo:

— Cinque minuti e siamo quì. Prepara il thè anche per noi, Alfa, e il mio molto zuccherato. Buona sera, Marco;

vi fate compagnia, a quanto vedo? Dora pare ringiovanita di dieci anni con quella pettinatura: in teatro non ci sarà nessuno che la valga.

Non parlavo, bruciandomi le spalle, macchinalmente dinanzi al caminetto, guardando all'intorno gli oggetti famigliari che mi sembravano velati da una nebbia.

Ella riempiva il salotto della sua luce, impregnava di effluvii l'aria che respiravo trasformava ogni cosa con la sola fragranza della sua audace giovinezza, per forza del suo formidabile impero.

Avrei voluto mettermi ai suoi piedi, dirle ch'ero suo, e per sempre.

Ero di quelle anime che sentono la poesia senza saperla esprimere; ma per lei dovevo trovare eloquenza di parola, calore di convincimento.

L' acre riso di mia cugina risuonò dietro all'uscio.

— Vengono, — pensai con tutta l'angoscia del mio essere.

Non volevo lasciarmi sfuggire quell' ora, quel minuto. Prima che il tempo mettesse fra di noi anche una sola parcella d'infinito, ella doveva sapere, capire fino a qual punto ero già suo schiavo.

Ebbi un gesto, per me, d' incredibile audacia. Presi la sua mano che parve frantumarsi sotto la stretta come preziosa porcellana, che parve fondersi nel calore delle mie carni come pizzico di neve.

Presi la sua mano, curvandovi sopra la bocca ardente e tremula....

— Un minuto, e siamo pronte — gridò dall'altra stanza la signora Gemma. Abbiate pazienza, eccoci....

Udimmo smuovere le seggiole, il fruscio dello strascico di Dora che correva

sull' impiantito levigato, la scossa data all' accappatoio di batista.

— Alfa! — balbettai quasi supplicando. Ma avevo già esaurito tutto il mio coraggio.

Ella tentò una risata che riuscì male, che le rimase strozzata in gola.

Poi sciolse la sua mano con una specie di concentrata collera, e stringendosi impercettibilmente nelle spalle, con la voce impassibile, mentre l'uscio s'apriva già dinanzi alle due amiche:

— Ragazzo! — mi lanciò in viso.

*
* *

Fu subito dopo, in quegli indimenticabili giorni di febbre, d'estasi, nei quali sembravo trascinato da una marea cre-

scente di entusiasmo, che le offersi la mia vita.

Non mi soffermo, anima pura. Voi lo sapete: tutto dev' esser rapido, conciso nel mio racconto, tutto deve come l'acque ruinose dei torrenti, precipitare tumultuando al mare.

Ella si schermì sulle prime, con una sapienza di mosse, fatta per irritare fino allo spasimo la mia passione.

Avevamo insieme, in casa, in giardino, sulle scale, ovunque ci era possibile isolarci un istante, i concitati dialoghi delle ore estreme.

— Perchè tormentarmi? — mi diceva con un' ombra di sfida nell'accento.

— Perchè vi amo.

— Da quando?

— Da oggi, da ieri, da quella sera, da sempre.

— Non è possibile.

— È vero.

— Non posso credere: è una pazzia! Ci siamo visti così poco. Vi burlate di me.

— Sono vostro, con tutta, tutta l'anima mia.

— Ma voi partite, chi sa per quanto....

— Non importa. Permettetemi di portarvi con me, immagine adorata, fino a che un giorno....

— Ma io sono povera: mio padre non potrà darmi nulla.

— Non capite di esistere sola, unica per me?... Ditemi che volete, ditelo....

. . . . . .

Quando già incominciavo a disperare e il mondo mi pareva un deserto, e la vita un peso, quando già dal mio essere in tumulto si alzavano tutti gli sconforti,

le impotenze e le desolazioni, ella mi disse:

— Voglio — fissando nei miei il suo lucente occhio di pietra dura.

Qualcosa di enigmatico come lei, qualcosa che poteva essere affetto, rabbia, compassione, crudeltà, rimorso, le velò per un istante il puro avorio della fronte.

Ma io non potevo che piangere di gioia, e adorare.

*
* *

Partii, e per qualche anno il nostro amore potè rimanere segreto a tutti. Delizioso mistero che attingeva nella sua stessa necessità di velarsi, una squisita ricchezza di godimenti. A che narrarvi quegli anni, anima pura? A che dirvi le furtive tenerezze, le parole più indo-

vinate che dette, i rapidi incontri, i rari scritti, vergati con mano tremante, accolti a cuor battente; tutta la sottile rete di timori, incertezze, palpiti, apprensioni, che costituisce il fascino di questa sorta di puerilità mostruose e divine? Io bevvi a larghi sorsi il licore di vita, me ne inebbriai: ne feci pascolo, sprone, scopo.

Mai come in quel tempo ho lavorato con maggiore pienezza d'intelligenza e di volere.

Il commendator Pescara, mio illustre professore di geologia, quell'ingegnere scienziato che tutta Italia conosce, mi notò fra gli altri, prese a proteggermi e a volermi bene.

— Quando appena abbiate finito gli studii, al posto ci penso io, — andava ripetendomi con la benevolenza paterna e burbera ch'era la sua caratteristica.

— Sei nato vestito — mi dicevano

i compagni, con un misto di ammirazione e di invidia.

Già che nessuno ignorava più che quella promessa, aprendomi le porte di uno dei più importanti studî d' ingegneria che vantasse l' Italia, era già un avvenire.

E un'altra leva venne a sollevare in me la potenzialità delle energie morali e fisiche, portando la mia vita intima in quelle regioni di pura gioja alle quali s' innalza la sola giovinezza.

Alfa Rovese, chiamata finalmente a raggiungere suo padre, mi scrisse che il capitano era destinato a Torino.

" Dirti quanto sia felice di questa " insperata notizia, è inutile „ ella scriveva in uno di quei letterini corti, nervosi, de' quali io baciavo pazzamente i piccoli caratteri irregolari, la carta fortemente muschiata:

“ Sarà prudente però mutar sistema „ — ella soggiungeva con fine accorgimento femminile. — “ Mio padre non “ è zia Gemma: lo conosco buono, in- “ dulgente, ma intollerantissimo per tutto “ quanto sappia di sotterfugio. Biso- “ gnerà che tu, Marco, ti rivolga fran- “ camente a lui. „

Che cosa non avrei fatto per ubbidire al più piccolo cenno del suo dito mignolo?

Piansi di consolazione, quella notte, benedicendo il Ministero della Guerra, i Bersaglieri, e il mio destino.

Quindici giorni dopo, essi arrivavano a Torino, ed eravamo fidanzati.

Mio padre e il suo, nell' impossibilità di venirci materialmente in aiuto, posero al matrimonio una condizione sola: aspettare che io, finiti gli studii, avessi coll'appoggio del commendator Pescara,

una sicura posizione. Ma si perde l'idea esatta del tempo nella felicità, e i mesi che seguirono furono per me d'indimenticabile, d' intensa dolcezza.

Il mio paradiso era là, nel modesto quartierino di via Accademia Albertina, ov'essa abitava con suo padre. Potevo vederla spesso, a tutte le ore del giorno: il capitano, schietta e semplice natura, innamorato del *mestè de soldà* (come diceva) alieno dal supporre il male, non metteva ostacoli ai nostri rapporti.

Era di quegli uomini per i quali la famiglia non viene che in seconda linea. Incapace di farle torto, di scuoterne i cardini, di mancare alla lealtà e all' onore; ma ignaro dei sacrificî, delle profonde tenerezze, delle espansioni che costituiscono per altri il pregio dell' intimità casalinga.

Militare, schiavo del suo dovere, zelan-

tissimo in linea disciplinare, avvezzo da anni a viver da solo, nella dura vita di guarnigione in Sicilia, in Sardegna, egli si era lentamente formato un'esistenza di abitudini che sopprimeva l'altra, l'interiore. Aveva fatto venire la figliola perchè gli pareva giusto e doveroso di avvicinarsela, ma mi era grato — lo capivo — di mettere un termine relativamente prossimo a quella paternità attiva che impacciava la sua indipendenza.

Egli amava il club, il caffè, la partita, la compagnia degli amici, la minuta libertà quotidiana che gli aveva fino allora permesso di andare, venire, fumare, divertirsi, senza il muto controllo di due grand' occhi interrogatori di fanciulla, che troppe cose vedevano.

Amava Alfa a modo proprio; orgoglioso della sua bellezza, del suo spirito, senza sentire il bisogno di appro-

fondirne l'anima, lo sguardo, senza scandagliare il fondo di quell'acqua misteriosa che è il cuore di ogni donna.

— È una buona ragazza — diceva carezzandosi i baffoni. — Una figliola che non mi ha mai dato l'ombra di un pensiero. Ed ecco quà, anche per il marito, ha fatto lei le cose alla lesta, senza crucci, senza scene....

Oh, le scene erano il terrore del buon capitano! A quanto avevo capito, la moglie morta giovane, dopo pochi anni di matrimonio infelice, creatura nervosa, sentimentale, squilibrata, divisa da lui dall' immensità di contrasto che esiste fra due temperamenti opposti, gli avea lasciato ricordi d' intime lotte, di complicazioni morali, che egli teneva volontieri addormentati in fondo all'anima, ma che si risvegliavano di tanto in tanto,

sotto forma di generale sfiducia per il sesso debole.

La tranquillità disinvolta, l'apparente serenità di Alfa, quell'elasticità morale che dava al suo carattere la stessa inimitabile grazia del suo bel corpo, costituivano agli occhi del capitano il più grande dei meriti; e gliene voleva maggior bene, pagandola con una costante, bonaria indulgenza che, di riflesso, si estendeva a me.

Ella pareva essersi adagiata volontieri in quella vita solitaria e casalinga, ma qualche volta, come una fiammata che divampasse a un tratto da ceneri male spente, ella si ribellava, mettendo innanzi desiderî, l'ardore dei quali avrebbe potuto impensierirmi, se non fossi stato cieco e ottuso.

Ella voleva passeggiare, divertirsi, andare al teatro, ai balli.

Nelle vie larghe di Torino, dinanzi alle vetrine scintillanti dei negozî sotto i Portici, in una sala di concerto, nello splendore del Regio affollato, avrei potuto leggere nel suo grand'occhio freddo un'insaziata brama.

Era nata per il bello e per il piacere, quella creatura: era fatta di essi, e lo sentiva, con una violenza che è forse la sua scusa. I fiori, i gioielli, le stoffe, il fasto, le procuravano godimenti profondi. Se avesse avuto l'anima alta e un'intelligenza di primo ordine, ella sarebbe stata capace di virtù grandi o di toccare l'arte somma: ma la materia sola imperava in lei, aiutata dall'istinto, sviluppata da un'ardente forza di volere.

Non vi stupite, Amica, ch'io possa oggi dipingerla così.

Io ho fatto come il bambino che, prima di saper parlare, raccoglie intorno

a sè i materiali della scienza nova; parole, frasi, oggetti, lembi di pensiero colti involontariamente a volo, tutto servirà un giorno, e intanto s' ammucchia silenziosamente nel piccolo cervello. Io ho radunato così, senza saperlo, indizii, átomi, molecole disperse, ed è bastato il primo soffio d'uragano per raccogliere in colonna di tenebre e flagelli le sparse nuvole del mio orizzonte.

*
* *

Era il mio ultimo anno di Politecnico: lavoravo indefesso e, nelle ore libere, lo studio di Pescara serviva già alle mie esercitazioni d' ingegneria pratica.

L' austera sanità di una tal vita, pre-

stando a quel periodo della mia gioventù un carattere di particolare elevatezza, mi avvicinava all'infanzia. Tornavo buono e forte; si cancellavano gli anni tristi di Brescia, si snebbiava la stagnante gora del mio acquisito pessimismo. Avrei voluto spaziare con lo spirito nelle aerate regioni della perenne luce; giovare agli altri, ascoltare le voci dei sofferenti, sciogliere, con utilità di beneficio e di sapere, il problema dell'esistenza.

Ma si mettevano pietre alle mie ali.

Interrogandomi ora, nel più profondo della memoria, non trovo uno slancio, un impulso che abbia risposto alla chiamata del mio cuore. Alfa fu fedele alla sua parte di gioiello prezioso e inutile, di uccello splendido e fuggente, di gemma corruscante e glaciale, d'idolo muto. Io ho potuto, con la potenza del-

l' illusione, animarne lo sguardo, riscaldarne il sorriso, dare alla sua parola tutta una profonda scienza di significati; io ho potuto mettere un fantasma al posto del suo corpo vivo: ma ella, bisogna renderle giustizia, fino ad allora, non mi ha mentito.

Ci siamo visti ogni giorno per più di un anno, e non ritrovo una data: abbiamo parlato di ogni cosa, arte, musica, poesia, amore, e non rintraccio un pensiero; io le ho dato il meglio, il più puro di me stesso, e non ne ho avuto un palpito.

Perchè ricordo quella sera, lungo il Po, mentre altre cento simili scene, impallidite, evanescenti, sono cadute nell'oblìo, sono state null'altro e nulla più che ombra nell' ombra, nebbia nella nebbia, vuoto nel vuoto?

— Andiamo fuori porta — aveva detto

un dopo pranzo il capitano, con una romorosa allegria di fanciullo. — Al diavolo la città, i corsi, la folla. Ho bisogno d'aria, di moto.

La primavera, nel massimo della sua pienezza, si manifestava ovunque in luminosità di tinte, in tepori, fioriture, effluvii.

Costeggiammo a lungo il Po dall'acque pigre: sulla linea dell'orizzonte, arroventata dal tramonto, la collina di Moncalieri si profilava in una fresca verginità di verde novello.

— Ah! quì si respira a pieni polmoni — esclamò il capitano, togliendosi il berretto, allargando le braccia quasi ad accogliere maggior aria nell'ampio torace. — Ma che caffè, che Valentino, che giardinetti tisici sugli spiazzati!.... Le nostre città grandi sono focolari d'infezione e di corruzione. Se non mi mandavano a Torino, ove almeno c'è

un po' di verde intorno, parola d'onore mi facevo comandare nelle montagne degli Abruzzi.

Mi chinai su di Alfa, tuffando il mio sguardo deliziato nel suo glaciale e muto.

— Cara, — dissi piano, — cara!

Le parole mi parevano quasi un sacrilegio; le trovavo sempre fredde, superflue, inferiori al tumulto di affetti che mi gonfiavano il cuore.

Però in quell'ora di calma radïosa, respirando la primavera per ogni poro, parlai senza volerlo:

— Se ti fa piacere, prenderemo una casina qui, là, dove vorrai....

— Quando?

Per un attimo, la brusca interrogazione mi soffocò:

— Quando?... Ma *allora*, fra poco, forse fra un anno, quando sarò felice, —

e riprendendo il mio sogno: — Una casina con molti fiori, e la vista delle Alpi, e un giardinetto, dal quale tu mi verrai incontro sorridente, vestita di bianco, con una rosa nei capelli....

— E dici di non essere poeta — ella esclamò con un breve riso.

Si era fermata lungo il ghiajeto, e il suo piedino batteva nervosamente la sabbia scintillante, mentre il petto le si sollevava con affanno sotto la veste chiara.

— Voi uomini siete uno strano impasto di materialità e d' idealismo. Ci rimproverate di non conoscere la vita pratica, di essere bambole e sognatrici, ma quanto, quanto sentiamo meglio noi il vero delle cose!

Mi lasciò indietro, corse a raggiungere suo padre:

— Andiamo? — gli chiese con un

piccolo brivido d'impazienza. — Il sole è tramontato: fa fresco, qui, fa umido.

— Ma non è vero. E quand'anche? Siamo tutt'e tre robusti. Vedremo spuntar le stelle.

Ella non fece altre osservazioni. La sua figura elegante pareva scivolare lungo l'acqua inargentata.

Portava sul cappellino nero un fermaglio di strass che fiammeggiava, o si spegneva a ogni suo moto. Quando la notte cadde intorno a noi, rapida, quasi improvvisa, quel fuoco fatuo emergente dai canneti mi diede l'impressione d'irrequietezza prestata dalla tradizione popolare alle anime dei trapassati che non riposano in pace.

— Che cosa porti in capo? Uno spicchio di luna? — disse scherzosamente il capitano.

— Un capriccio della modista — rispose la voce nitida di Alfa.

Il padre ci precedeva, canterellando sotto voce: “ *la luna è bella* „ del Palloni.

Io l'avvicinai a me teneramente, le chiesi per la millesima volta se mi amasse.

— Tanto.

— Più di prima?

— Più.

— Come meglio non è possibile?

— Come meglio non è.

Presi le sua mano: la posai delicatamente sotto il mio braccio. Mi sentivo triste, quasi grave:

— Bisogna amarmi molto, perchè non ho che te.

— Non dire eresíe: e la tua famiglia?

— Ne sono sempre vissuto lontano. Mio padre è un cuor d'oro, ma ha il

carattere rovinato dal mal di cuore. Le mie sorelle sono povere creature umili, dolci...; ti sembreranno di un'altra specie, quando le conoscerai.

Il suo braccio si strinse al mio forse involontariamente: e ancora una volta, con la voce da sonnambula, ripetè:

— Quando?

— Appena sarai mia moglie. Ti porterò laggiù: vedrai. Il lago è triste, ma pittoresco, e abbiamo una vecchia casa semplice e austera, piena di memorie. La povera mamma....

Ma ella non mi ascoltava più: guardava lontano, verso Torino illuminata, là ove il chiarore della luce elettrica tracciava in cielo una zona di luminosità lattee.

— Torniamo in città, babbo; ho l'orlo della gonna tutto bagnato. Credi, quest'umidità è malsana.

Si rifece la strada: camminavamo

lesti, senza parlare più. In piazza Castello ella tolse il braccio di sotto il mio, correggendo l'atto con un sorriso che aveva ripreso tutta la sua grazia.

Gli occhi le correvano agli sbocchi delle vie affollate, indugiandosi negli atrii delle palazzine, penetrando sotto le stuoie giapponesi, fra le piante dei giardinetti lussureggianti.

Si arrestò alla cancellata di un villino.

Un effluvio di gelsomini veniva a noi, frammisto all'aroma di sigaretta. Dietro i cespugli, le finestre lucevano come grandi occhi d'oro; si vedeva un trofeo d'armi antiche battente sul rosso di un drappeggio, la gracile eleganza di un Saxe ombreggiata dai sobrî chiaro-scuri degli arazzi. Figure di dame e di ufficiali si disegnavano nello sfondo: un tintinnìo di porcellane risuonò lieve e

musicale: le voci, modulate, ci giunsero all'orecchio interrotte da piccoli scoppî di risa.

Il capitano, che non aveva la natura osservatrice, già si avviava.

Alfa aveva passato il braccio attraverso le volute del cancello, dove un rosaio attorcigliava i suoi fiori carnei, di regale bellezza.

Io sentii il profondo sospiro del suo petto, io la vidi stringere le mani l'una nell'altra in uno spasimo silenzioso:

— Oh, questo è vivere! Questo. — mormorò.

La piccola stella brillantata che le raggiava in capo diede un guizzo violento: si agitò nell'aria come una banderuola di fiamma.

— Alfa! — chiamai smarrito, oppresso dall'oscura forza che presentivo in lei.

Ma essa era già tornata impenetrabile; essa mi sorrideva, fredda, serena, indifferente. Si staccò dal cancello, mi fece un cenno amichevole col dito, disse a suo padre con indifferenza:

— A quale caffè andiamo? Muoio di sete.

E io dimenticai, tacqui, allontanai lo spettro. L'amavo.

*
* *

L'anno dopo, alla stessa epoca, un telegramma mi chiamava presso mio padre moribondo.

La paralisi cardiaca si era dichiarata fulminea: s'estendeva d'ora in ora, saliva di minuto in minuto a invadere il cervello.

Arrivai appena in tempo.

Egli non parlava più: era già agghiacciato. La vita, rifugiatasi negli occhi guizzò ancora in uno sguardo di tenerezza per me, ch' ero il suo orgoglio Le sorelle, inginocchiate, susurravano le preci di agonia.

Crocefissa, in piedi, era la sola che non piangesse: la sua mano pietosa gli avvicinava alle labbra il simbolo di fede, gli tergeva in fronte le ultime stille di sudore.

Spirò a notte e facemmo, noi cinque, la veglia dolorosa.

Io soffrivo, ma come un corpo che, attraverso il malore, è sicuro dell'immortalità, come il naufrago che abbandonato sull'isola deserta, già vede spuntare una vela all'orizzonte.

Soffrivo nell' istinto , nel sentimento , nel ricordo , provavo l'indicibile intorpidimento dei colpi che feriscono a pieno.

Ma la mia stella di risurrezione brillava là, in cima al Calvario. Tutto non era dolore e annientamento, se Alfa esisteva e mi amava.

Ella mi aveva scritto; tenevo nel mio portafogli, sul petto, la letterina corta, impacciata, infarcita di frasi convenzionali, che rispondeva all'annunzio della disgrazia come uno stonato arpeggio può troncar bruscamente un'armonia divina.

" Mi associo al tuo dolore. Spero
" che il vostro caro perduto non avrà
" troppo sofferto. Desidero aver presto
" tue notizie.... „

Rileggevo per la decima volta il foglietto muschiato.

Avevano spalancato le finestre della camera mortuaria e giungeva fino lassù il singhiozzo del lago frangentesi dolcemente contro la darsena.

Fissai l'occhio sull'acqua nera, sui

fuochi tremolanti dell'altra riva: poi mi rivolsi verso il corpo immoto che riposava nel suo eterno sonno. L'acre lezzo dei ceri ardenti si sposava all'indefinito profumo dei fiori di limone dei quali era pieno il giardinetto, ma quell'odore di muschio attaccato alle mie mani mi parve quasi una profanazione.

Forse gli spiriti del lago mi avevano riconosciuto e ripetevano l'antico sortilegio. Una pietà, una tristezza mi gonfiarono il cuore a un tratto: il ricordo di mia madre, una specie di malessere ignoto, cento fluttuanti larve di pensiero, mi diedero il profondo brivido del presentimento.

Crocefissa depose sul letto, accanto a *lui*, il libro di preghiere; venne a me, mi toccò lievemente sulla spalla.

— Soffri di non averla qui? — mi disse con soave accento.

Il suo bel viso, quasi immaterializzato dall'interna luce, aveva la purezza e la trasparenza dell'alabastro.

La profonda dolcezza della richiesta fatta in quell'ora, dinanzi a quel cadavere, non mi stupì: compresi lo slancio del suo materno intuito.

— Sì — risposi, ma le mie prime lagrime — rapide e scottanti — caddero sulle sue mani di vergine martire, che silenziosamente le asciugarono.

*
* *

Vidi Serena al cimitero. Il convoglio funebre, affollato e decoroso, mise capo alla verde tomba di mia madre.

Osservavo ogni cosa con singolare lucidezza: notai, un po' perduto nella

folla, quasi venuto a malincuore, il sindaco col quale mio padre aveva avuto dei recenti dissapori; poi la fila degli *scolari* in cappa rossa, i ceri che serpeggiavano lungo la pendice, un mandorlo, all'entrata del campo santo, che fece piovere sul feretro una nevicata di fiori bianchi.

Vidi Serena accanto a sua madre, chiusa nel piccolo velo nero. La guardai con insistenza: il dolce viso appariva contratto: gli occhi che risposero, sgomenti, alla crudele inchiesta dei miei, brillavano di pianto. Essa rimase, fin che tutto fu finito; timidamente silenziosa, senza osare una parola di conforto, una stretta di mano, nemmeno la più comune formola di condoglianza. Ma io sapevo che nel suo cuore risonavano come nel mio i colpi di quella terra cadente sulla bara.

Non è vero, anima pura?

*
* *

Il giorno dopo fu aperto il testamento. Mio padre lasciava a me il podere della montagna, sul modestissimo reddito del quale la famiglia aveva fino ad allora vivacchiato. A Lorenza, Agata, Lante e Crocefissa destinava il " nido della nostra stirpe ", — la vecchia casa, che con l'aggiunta di qualche cartella di rendita, rappresentava strettamente il pane.

Eravamo riuniti nella vasta cucina a terreno, dinanzi la profonda cavità del camino ove tante volte avevo veduto la povera mamma protendere le mani verso la fiamma.

Le sorelle, vestite di nero, parevano vecchiette. Lorenza singhiozzava forte,

in preda a una specie di accesso nervoso che durava da due giorni...., da quell'ora.

Crocefissa e Agata parlavano con me; Lante agucchiava, per non perder tempo, interrompendoci spesso con la sua voce un po' stridula, da trafficante.

In uno slancio di amor fraterno, io avevo offerto parte del reddito del podere; ma non vollero sentirne parlare, accettarono appena una regalìa, mi convinsero — ohimè, troppo presto! — che non avevo più il diritto di essere generoso.

— Pensa al tuo nido, Marco, — disse serenamente Crocefissa — e non avere inquietudini per noi. Quì siamo amate da tutti, la vita è semplice, l'orto ci fornisce ogni cosa con abbondanza....

— Mentre in città bisogna pagare tutto il triplo...., e la tua fidanzata non è ricca, — concluse Lante seccamente.

Lorenza, fra un singhiozzo e l'altro, mi chiese se non tenessi un ritratto d' Alfa.

Avrei voluto poter negare, ma il soave sguardo della nostra santa mi arrestò sulle labbra la menzogna.

Trassi la fotografia, la porsi a loro, riluttante. Vi si affollarono intorno, con quell'irresistibile slancio di curiosità muliebre che si manifesta anche nelle ore più gravi della vita.

Ed era una strana scena il contrasto di quell'immagine trionfante, audace, di giovinezza, di vitalità, coi loro volti esausti e vizzi.

— È bella, — dissero ad una voce, con lo stesso accento di ammirazione: ma io vidi un'ombra in fronte a Crocefissa.

— Ha un vezzo di perle al collo — scoperse Lante — Che siano vere?

E le domande piovvero, — fitte, in-

sistenti, femminili. Io rispondevo a malincuore, quasi mi avessero toccato in una piaga: avevo, selvaggio, il pudore della mia felicità, del mio amore: lo volevo tutto per me, per me solo: soffrivo di sollevarne i veli.

Agata mi disse che anche Serena, se avesse voluto, poteva maritarsi.

— Il sindaco d' Iseo ne è innamorato pazzo. Un fior di galantuomo, serio, colto, con tanta terra al sole. Nessuno capisce perchè lei non lo voglia.

— Fa male, — dissi crudamente. — Dovrebbe pensare all'avvenire: il padre infermo, la posizione precaria.....

Ma Crocefissa stese innanzi la mano ad interrompermi, con una fermezza che non le era solita:

— Non credo che tali considerazioni materiali possano guidare Serena. È un'anima alta e retta.

L'antica, contraditoria irritazione che mi faceva tormentare la fanciullina dolce, mi colse a un tratto:

— Ne siete infatuate, — esclamai con ironia.

Agata, Lante, Lorenza si scusarono umilmente: Crocefissa alzò di nuovo la sua voce chiara:

— No; l'amiamo come merita. È per noi una sorella di elezione.

Il ritratto di Alfa le era rimasto in mano: prima di porgermelo, il suo occhio leale lo sfiorò con una luce d'antiveggenza.

Ne rammentai più tardi l'occulto significato: allora non ne provai che malessere e collera.

Affrettai i preparativi di partenza: tolsi commiato dal lago, dalle montagne, dalla mia vecchia casa, con una specie di febbrile ansia.

Baciai le povere figure da vecchiette, perdute nel vestito nero e nelle lacrime.

All'ultimo momento, esse mi costrinsero ad accettare i brillanti della povera mamma.

— Per la tua fidanzata, — spiegò Agata in tono solenne.

— Possono avere un bel valore, — soggiunse subito Lante, con una involontaria occhiata di bramosia.

Crocefissa aperse la scatolina di cartone ove, sulla bambagia, riposavano le piccole, modeste stelle degli orecchini, e una crocetta rilegata all'antica. Le sue dita tremavano un po'.

— Dille che è il nostro dono. Non possiamo fare di più, ma l'intenzione è affettuosa, perchè tutto quanto apparteneva a lei....

Non potè finire: ella, così serena attraverso le procelle della vita, ella

che non aveva pianto dinanzi al cadavere di nostro padre, mi disse addio con un lungo singhiozzo di dolore.

*
* *

Passando da Brescia, mi trattenni per qualche giorno.

Ardevo di rivedere Cesare, di riposare l'anima agitata nella sua luminosa.

Lo trovai peggiorato.

— Una crisi passaggiera, — mi disse sbadatamente suo padre a colazione: poi mutò subito discorso, raccontandomi la vittoria riportata in una causa celebre che aveva patrocinato.

— Tutti in un sacco! — concluse col suo tono enfatico, che però soggiogava. — Tutti a terra, sgominati, conquisi. Pubblico Ministero, Parte Ci-

vile...., perfino l'accusato mio cliente. E sai la ricetta? Un discorso di bugie, a base oscura: due o tre assiomi sbalorditivi buttati là con audacia; una rapida esposizione, un serrato fuoco di fila di argomenti in favore: *tric, trac,* in mezz'ora avevo in tasca giudici, giurati, sentenza!

Dora Pallerano era terribilmente invecchiata. Il giallo aurato dei capelli, delle vesti, dei parati; quel colore di sole col quale, da anni, ravvivava la sua bellezza sul tramonto, dava ormai al scialbo viso i tôni della cera vecchia.

Più acre, più aggressiva, più incurabilmente egoista, ella suscitò di nuovo in me l'impressione viscida e agghiacciante di un rettile.

Mi accolse con dispetto.

— Ho sentito la novità. Non so se debbo farti le mie congratulazioni. Hai

perduto la testa, a quanto pare. Una ragazza senza un soldo, piena di pretese, pazza per l' eleganza, che non è nemmeno una bellezza....! Basta. Devi pensarci tu: t'auguro tutta la felicità possibile.

Anche Cesare fu il primo a parlarmi di Alfa, e d'improvviso, per quel fenomeno che quasi sempre si produceva dinanzi al nome di lei, la corrente di simpatia ch'era fra noi parve ristare, esaurirsi, colta dal gelo.

Risposi impacciato, con una sorda acredine d'accento, che chiamò il rossore alle pallide guancie di lui. E quasi avessi sentito la necessità di combattere una legione di nemici, spezzai tutte le armi in onore della mia causa. Fu dapprima lo scoppio di una collera a freddo.

— Sono stanco alla fine di questo gioco di reticenze, allusioni, malignità

velate. Perchè siete ostili ad Alfa voi, le mie sorelle, tutti?... Che cosa le rimproverate? Che cosa avete contro di lei?... Il giudizio degli altri mi può essere indifferente, ma il tuo, Cesare, mi offende e mi addolora.

Egli si sollevò sulla seggiola d'infermo con un impeto che avvicinò al mio il suo viso sbiancato.

— Tu ti batti contro dei mulini a vento. È vano supporre nemici, agguati, misteri intorno a te. L' hai scelta, non sei più un fanciullo, l'ami.... Se l' ami veramente, questa tua foga difensiva è inutile, quasi sospetta.

Ma io volli andare fino al fondo, volli *sapere*, non rifuggii d'esser brutale.

— Non mentire; tu stesso, ora, tradisci i privilegi austeri dell'amicizia. Tu sei il primo a biasimarmi, tu non la stimi, nè l'apprezzi....: oppure me la invidii.

Mi pentii subito: il pallor terreo delle sue ore peggiori di tortura gli invadeva già le guancie, la fronte, il collo: i suoi radi capelli biondi s'imperlavano di larghe goccie di sudore.

Gli afferrai le mani, le strinsi, le baciai.

Egli non parve accorgersene. La sua voce risuonò grave come il rintocco di una campana, ma senza asprezza:

— Io? Perchè parlare di me? Che cosa sono io? Quand'anche tutto il sangue del mio cuore uscisse a fiotti, sotto l'impeto della passione, a che cosa servirebbe?

— Perdonami — gridai — perdonami. Sono cattivo, pazzo.

Egli si aquetò subito; rispose alla mia stretta, mi sorrise. Ma tutta l'amarezza umana della sua gioventù impossente, del suo intimo strazio inconfessato, gli

rimase impressa nel volto a orme profonde.

— Non ti serbo rancore: ti amo troppo, Marco, per offendermi. E poi tu hai ragione: ho mancato di sincerità. Lasciami parlare adunque per l'ultima, l'unica volta, perchè un giorno, nell'avvenire, tu possa dirmi che ho fatto il mio dovere.

Il crepuscolo aveva tinte incandescenti, ma nella camera le ombre si addensavano già, vacillanti, gigantesche.

Chinai il capo, ascoltando.

— Che cosa deve essere la tua donna? — disse Cesare quasi sotto voce. — Che cosa dev' essere per renderti felice? Una creatura fatta di amore e di poesia: la compagna, il ristoro, l'ajuto. Il porto ove cercar rifugio, la dolcezza che accarezza, la bontà che conquide. Tu hai bisogno di tutto ciò; tu, fan-

ciullo, anima di cera, sognatore incorreggibile.

S'interruppe: sperava forse ch'io avessi a prorompere, ad affermare che così era. Lo lessi nella profonda ansia del suo sguardo: ma io non potevo parlare.

Riprese:

— Dimmelo. È lei quella donna, quella poesia, quella benedizione? Ti ama abbastanza per esser buona oggi, domani, sempre? Per soccorrerti, consolarti, sorreggerti? Sarà quella dolcezza, attraverso le lagrime, le sventure, le lotte?... Dimmelo, Marco, e ti crederò.

Parlai alla fine, con quello stesso fatalismo ch'era nel mio destino:

— Non posso dirlo, non lo so, lo ignoro. Ma ella potrebbe essere il contrario di tutto quanto hai detto, che l'amerei ancora pazzamente, unicamente. È troppo tardi per strapparmela; è en-

trata in me, nel mio sangue, nel mio cervello, in ogni fibra. Non so come sia accaduto: so che è.

— Ma la volontà dell' uomo è il dono migliore che Dio ci ha dato. Bisogna combattere l'istinto: tu sei forte nel corpo: tu devi essere il padrone.

— Non posso.

— Devi.

— È inutile discutere; quand' anche la voce intima sorgesse a dirmi che hai ragione, non potrei che amarla, Cesare, ed esser suo.

— Ma la strada è lunga, la vita misteriosa; passano la giovinezza e l'illusione e restano tutte le realtà incresciose. Ella dev'essere il tuo onore e la tua gioja; la madre dei tuoi figli.

— Lo sarà.

— Ne è degna?

— Io lo credo.

— Non ne sei certo?

— Sono incoerente e veritiero.

Allora Cesare tacque. Lo vidi sollevarsi penosamente sui gomiti per giungere fino a me, per baciarmi in fronte con uno sforzo di tutto il suo essere fisico e morale.

— Che tu sia benedetto! — mi disse a guisa di saluto.

E ci lasciammo.

*
* *

Ero ormai installato nello studio dell'ingegnere Pescara, per cui appena giunto a Torino trovai la mia tavola ingombra di lettere e comunicazioni importanti.

Riconobbi subito, fra gli altri, un biglietto del mio protettore.

“ Sto poco bene, Delinas „ egli scriveva con la sua mano tremolante, “ gli “ antichi dolori artritici hanno raddoppiato d’intensità. Sono qui rabbioso, “ miserabile, affollato di occupazioni. Mi “ duole di venirvi a sturbare nel vostro “ lutto recente; ma il lavoro è la grande “ panacea delle piaghe dell’anima, e io “ credo darvi una doppia prova di “ amicizia dicendovi che ho bisogno “ di voi. „

Andai, ma non senza aver prima salite, di volo, le scale del quartierino in via Accademia Albertina.

A Brescia mi avevano detto che la signora Gemma, invitata dalla nipote, si trovava in quei giorni a Torino. Il carattere della vedovella, opportunista ed intrigante, naturalmente d’indole inferiore, non mi lasciava senza diffidenza. Avrei voluto saperla lontana da Alfa,

estranea ad essa, incapace di esercitare su di lei la sua deleteria influenza.

Non avevo avvertito del mio arrivo. La servetta che mi venne ad aprire diede un passo indietro, esclamando nel suo pretto piemontese:

— Oh! Dio! *A i è monsü!*

Non volli che mi annunziasse: mi batteva il cuore a martello.

Socchiusi l'uscio del salottino dove sapevo che Alfa stava a lavorare mentre il capitano era assente.

Ma l'esclamazione della ragazza doveva essere stata udita, perchè vidi un rapido volo di nastri, piume, fiori artificiali buttati a fascio in una scatola.

Alfa mi venne incontro, imbarazzata, accesa in viso, la veste ancora tutta sparsa di gugliate bianche.

La baciai, lì sotto gli occhi di sua

zia, stringendola a me, carezzandola come una cosa cara e sacra.

— Basta Marco, basta, — insinuò la signora Gemma stringendo le labbra, stralunando gli occhi.

Ma io non le badavo e assorto nella contemplazione unica di lei, non mi accorsi com'ella rispondesse poco e male alle mie effusioni.

— Oh, amor mio, amor mio, — mormoravo coprendole le mani di baci — quanto ho sofferto senza di te.

Ella mi disse qualcosa d'impacciato, di confusamente affettuoso, ma a sua insaputa, gli occhi le correvano qua e là inquieti per la stanza. Si fissarono alla fine su di una seggiola nell'angolo: si volsero a sua zia con una mimica espressiva. Involontariamente, guardai anch'io. Avevano gettato là un cappellino elegantissimo, di forma ardita, non ancora

finito, ma sul quale ondulava già un cespuglio di rose vivide.

— Naturalmente..., — disse la signora Gemma con una punta di esitazione — naturalmente, Alfa ha pensato che non era il caso, per lei..., di mettere il lutto....

— Ah, certo — risposi. Ma la mia bella gioja dell'arrivo era già sfumata.

Alfa mi parlò allora, con volubilità, di cento cose indifferenti: il capitano si era buscato un raffreddore, il tempo era stato umido, una sua amica era andata a Roma, doveva giungere a Torino un celebre violinista ungherese.

— E le tue sorelle? — chiese da ultimo, con uno sforzo.

Dissi che erano elette e sante; raccontai la faccenda del testamento.

Gli occhi venati, d'agata trasparente, non s'illuminarono; ella scambiò con

sua zia uno sguardo più rapido di una frecciata.

— Peccato che, al giorno d'oggi.... — incominciò a dire la signora Gemma, ma la mia occhiata di collera e di sprezzo la costrinse al silenzio.

— Vieni quà — dissi ad Alfa. L'attirai nel vano della finestra; le alzai in viso uno sguardo che inconsciamente supplicava; avrei voluto inginocchiarmi, per render meglio la commozione che mi agitava:

— Sono tuoi — dissi ponendole in mano la scatolina dei brillanti. — È il dono delle mie sorelle, il dono della povera mamma, se ci fosse stata....

Per la prima volta dacchè ero tornato, vidi il bel viso animarsi, ammorbidirsi in una dolcezza di espressione.

Aperse la scatolina; guardò avidamente.

— *Zia!* — disse subito.

Ma nella voce le vibrava già la disillusione.

La signora Gemma accorse, frugò, pesò sul palmo, con lo sguardo e il gesto di un perito giudiziario.

— Non c'è male — sentenziò alla fine. — La luce e l'acqua sono buone. Ma vanno rimontati a nuovo, *à jour,* con dell'oro più pesante, non questo quì rossiccio, leggerino, che par quasi, Dio mel perdoni, rame e ottone.

— Mia madre li ha portati sempre così — dissi con uno sforzo per non prorompere.

— Ma io, no — rispose nettamente Alfa.

Ci guardammo in viso: ebbimo un istante di muta, acerba lotta..., la prima. Ma il minuto di poi la sua bocca si aperse ad un sorriso: udii la voce d'oro

dire, cantando, come per addormentare un bimbo capriccioso:

— Grazie, Marco, grazie.

E vinto, nascosi la faccia ancora sconvolta nelle sue mani tepide, odorose: poi scappai, col paradiso in cuore.

*
* *

Da quell' ora, incominciò il dramma.

Lavoravo sempre più intensamente.

Il professor Pescara, affranto dal male che progrediva di giorno in giorno, mi aveva ormai affidato la direzione del suo studio. Non aveva famiglia propria: i nipoti, sbandati in ogni parte d'Italia, distratti da altri impegni e doveri, si trovavano nell' impossibilità di assisterlo, per cui io, oltre gli ufficii del

cooperatore, disimpegnavo quelli dell'amicizia.

Non vedevo quindi Alfa che di sfuggita, a ore fisse, sempre in presenza di sua zia.

Sebbene assorto in quell'improba opera dell'intelletto che mi procurava spesso un vero tormento fisico, vedevo concretarsi intorno a me i presagi funesti che da tempo mi fluttuavano nell'animo.

Furono dapprima indizî lievi, appena sensibili. Osservai un mutamento nel contegno del buon capitano. Pareva che egli si sentisse a disagio con me; mi sfuggiva, evitando gl'incontri, i lunghi colloqui famigliari, tenendosi sulle generali, quasi avesse temuto di urtare contro cento scogli.

Una sera, trovatolo alla porta del suo Circolo militare, lo avevo bloccato nel vestibolo,

— Non possiamo mai vederci un po' a lungo, capitano. E ne avrei necessità. La mia condizione va facendosi migliore di giorno in giorno. La piccola eredità di mio padre, il succedere all'ingegnere Pescara, mi garantiscono ormai l'avvenire. Desideravo parlarle... per fissare la data.

Egli ebbe una specie di scatto in tutte le membra: quell'istintivo moto di chi vede avvicinarsi una valanga.

— La data? Qual data? — chiese tentando una scappatoia: ma la voce lo tradì.

— Quella del nostro matrimonio, — risposi senza scompormi. — Non vedo ragione di tardare.

— Io invece ne vedo molte, — interruppe lui precipitosamente. — Il lutto vostro, la giovinezza di mia figlia, certe voci di prossimo cambiamento di guarnigione che circolano già in caserma....

— Ragione di più — dissi a mia volta, con fermezza. — Ah, capitano, non prolunghiamo questa tensione. Io soffro.

— Non sono cose da discutersi quì sui due piedi. Ne riparleremo; che diamine, non c'è fuoco al convento!

Il suo onesto viso si era imporporato nello sforzo dell' interna lotta. Nessuna marcia disastrosa doveva essergli costata quanto quel breve scambio di parole.

— Oh, *ceréa,* tenente — disse vedendo entrare un giovane ufficiale che si metteva sull'attenti. — Debbo appunto dirle....

S' afferrava a lui come alla tavola di salvamento. Mi strinse la mano in fretta, scomparve sullo scalone illuminato.

Non ebbi il tempo di ripetere con Alfa il tentativo.

La sera dopo andai insolitamente a vederla.

L'arrivo di un parente mi aveva permesso di lasciar solo il Pescara per qualche ora.

Nello studio, la mia straordinaria intensità operosa aveva prodotto un momento di sosta: potevo dunque abbandonarmi senza rimorsi alla mia felicità, e già tutto il mio essere correva là, in quel salotto modestamente illuminato, ove vedevo la testina di Alfa curva sotto il cerchio tracciato dalla lampada.

Trovai aperto l'uscio dell'anticamera.

La piccola serva doveva essere scesa a provvedere qualche cosa; mi parve udire ai piedi della scala il suo passetto saltellante da uccellino.

Entrai senza esitare, ma rimasi sulla soglia, rigido, immobile.

Le due signore non erano sole: in

mezzo a loro, seduto più vicino ad *essa* che all'altra, un giovane elegantissimo, con quell'apparenza metà esotica e metà affettata che è la caratteristica della moderna società quattrinaja, sosteneva il colloquio con molto brio e una pronuncia lardellata di *rr* assolutamente aristocratiche.

Trasalirono, Alfa e la zia: egli si alzò correttamente, salutandomi, quasi aspettando.

Ma la fanciulla fu più pronta a padroneggiarsi della vecchia. Disse il mio nome a voce chiara, senza aggiungervi qualifiche: disse il suo a me, sostenendo l'agonia del mio sguardo:

— Don Momolo Formosa.

Oh, quell'ora d'indicibile, d'insopportabile tormento! Quell'ora gonfia di dolore, di collera, di fiele!

Avrei voluto fare delle cose pazze. Per-

cuoterlo, insultarlo, metterlo alla porta: gridare ch'essa era la mia donna, che avevo il diritto di portarla via, di contenderla agli altri, di selvaggiamente difenderla....

Ma egli era così sereno e signorile nel suo facile predominio di placidezza; ma egli dirigeva con sì squisita grazia lo svolgersi della frivola conversazione; ma le due donne serbavano tanta semplicità nella loro audace scaltrezza femminile, che io stesso riconobbi il contrasto fra il mio interno divampare, e quella tranquilla scena di società.

Riuscii a vincermi: fui vile al punto che, torturato, imploravo ancora di credere e scordare.

Ma la mia pallida faccia tormentata, dovette dirgli qualche cosa d'insolito, perchè sorpresi più di una volta, fisso su di me, il suo occhio leggermente ironico.

Abbreviò la visita. Udii che ringraziava, che alludevano insieme ad una passeggiata in collina, ad un concerto datosi in casa di comuni amici. Vidi la vampa di rossore che corse alle guancie di Alfa mentre lo salutava.

Rimanemmo soli, noi tre, nell'aria carica di elettricità ove era restato, di lui, un profumo di bulgaro e di tabacco orientale.

E allora interrogai, aspro, imperioso, ma più disposto a scoppiare in pianto come un fanciullo, che a fare le parti di giudice severo.

— Chi è?

— L'ho detto.

— Perchè è venuto?

— Lo ha chiesto.

— Da quando?

— Da qualche settimana.

— Dove lo hai conosciuto?

— In casa Fieschi; una sera.

— Non me ne avevi parlato.

— Era inutile: non sono la schiava di nessuno.

Ella mi teneva fronte: mi stava ritta dinanzi, il busto sporgente, lo sguardo acceso, tutta atteggiata alla ribellione.

— Io non voglio — dissi con impeto.

Rise seccamente:

— Volere?.... Con qual diritto?

— E me lo chiedi? Coi mille del mio amore. No, non voglio: non voglio.

Ella si strinse lievemente nelle spalle.

— Sono stanca, alla fine, mortalmente stanca. Siamo ancora in tempo, Marco. Separiamoci senza sdegni, senza rancori. È stata una fanciullaggine la nostra, ma tutto ci divide, carattere, gusti, tendenze.

Parlava con indifferenza, quasi avesse perorato la causa di altri: poteva pro-

nunziare quelle parole di rivelazione, di crudeltà e di schianto, senza che nemmeno gliene tremasse la voce.

Ebbi l'impressione di un incommensurabile disastro intorno a me; tutto crollava, s'infrangeva, si trasformava in cenere.

L'afferrai per il braccio con una violenza della quale non mi resi ragione. Ansavo, balbettavo, cercando le parole, non trovandole, la testa in fiamme, l'anima gelata.

La signora Gemma intervenne, col querulo accento spaventato:

— Lasciatela: e tu, vattene in camera. Dovreste vergognarvi, Marco, di fare queste scene in una casa onesta, che appartiene a un prode soldato. Lasciatela, vi dico, o chiamo i vicini, o mando ad avvertire mio fratello...

Allentai la stretta: eruppero i sin-

ghiozzi....; ma non i suoi: i rotti singhiozzi del mio petto.

— Perdona, anima cara, perdona. È perchè t'amo troppo. È bene tutto quanto hai fatto: credo..., credo. Dimmi che quel signore è venuto quì per caso, come un indifferente qualunque: dimmi che quel giovane non fa il mestiere di rubare le donne agli altri; dimmi che sono pazzo e malato, ma che mi perdoni....

Ella si svincolò da me senza parlare: aveva il ciglio asciutto, il respiro appena un po' anelante.

— Ora o mai — disse rapidamente la signora Gemma passandole accanto.

Ma Alfa misurava troppo bene l'intensità della tormenta che mi si scatenava in cuore, per osare di sfidarla.

Fece a sua zia un impercettibile cenno di diniego.

— Va, — mi disse con una specie

di molle blandizia nell'accento: — Va, Marco. Per il momento non siamo in grado di parlare. Ho un mal di capo atroce.

Sua zia la spinse nell' altra stanza: chiuse i battenti, ebbe l' aria di atteggiarsi dinanzi, a baluardo.

— Andate Marco, è meglio. Non vedete che quella povera figliola si regge a mala pena? Un uomo contro due donne..., ma che! Più tardi, quando gli animi saranno tranquillati, quando ci sarà mio fratello..., si spiegherà ogni cosa.

Andavo calmandomi, quasi sotto l' azione di una doccia fredda.

— Ma non vi è nulla da spiegare: più nulla. Io ebbi un momento di sangue al capo: Alfa si è giustificata. È finito tutto: la prima volta che ci vedremo, si fisserà la data del nostro matrimonio.

Ella volse il capo dall'altra parte per nascondermi il lampo dell' occhio falso.

— Vedremo, parleremo. Già c'è tempo. E ora andate, Marco: credete a me, andate. Quella figliola ha bisogno delle mie cure.

Scesi le scale barcollando: passeggiai parte della notte lungo il Po. Avevo bisogno di toccare la realtà delle cose: gli alberi, l'acqua, i muri. Mi distrasse una barca di pescatori, con le lanterne accese, che costeggiava, dalla quale si alzavano fischi e voci di richiamo.

Solo la profondità luminosa del cielo mi spaventava: non potevo contemplarla: ne avevo in fondo all' ossa un senso di paura. Misterioso, inesplicabile, senza confini era il firmamento, come gli occhi e l' anima di lei.

*
* *

Un improvviso aggravamento nello stato di salute del professore, mi impedì il giorno dopo di tornare in via Accademia Albertina, là ove mi portavano tutte le forze vive del mio organismo: quando finalmente potei andare, non trovai che la signora Gemma, armata per l'attacco, moralmente unta di quel balsamo dei gladiatori antichi che impediva all'avversario di far presa sul corpo loro.

— Alfa è a letto. Niente di grave, ma necessità di riposo: è il medico, badate, che lo ha prescritto.

Non osai chiedere di vederla: il rimorso mi torturava già con tutte le sue punte lancinanti.

— Permetta che scriva ad Alfa almeno

una parola. Non le chiedo che di recarmi, a voce, la sua risposta. Ella non può lasciarmi in questa pena, in questo tormento....

— No, no, è impossibile. Ho promesso a mio fratello: voi sapete che col capitano non si scherza.

Conoscevo da lunga pezza l'astuzia femminile che rigetta sulle virili spalle tutte le piccole e grandi perfidie della vita giornaliera; ma lasciai correre. Fui piuttosto umile, supplichevole.

— Il capitano? Dov'è?... Non cerco di meglio che vederlo. Me lo dica: andrò a raggiungerlo al circolo, in caserma. Devo fargli le mie scuse, dirgli...

— Oh, non lo trovereste. Dev'essere andato fuor di Torino, a Moncalieri, a Venarìa, che so io, per il Panificio militare.

Mi accostai al tavolino; scrissi due

righe sole sul primo foglio che mi capitò fra mano.

“ Tutta, sempre, l’anima mia per te. “ Soffro. Dimmi una parola buona. „

— Glielo porti — supplicai, rivolto a sua zia. — Faccia un atto di misericordia. Se lei sapesse come mi fa penare questa mia natura ardente, senza freni....

Ella raccattò lestamente l’ occasione:

— È appunto ciò che spaventa Alfa. Ha l’anima così sensibile, delicata; una mimosa. Queste violenze la sgomentano, le fanno temere dell’ avvenire. Non si sente la forza..., non vorrebbe assumere una responsabilità troppo....

Alzai la voce per soffocare l’eco delle parole infauste. Non potevo, non volevo udirle.

— Le porti il mio biglietto: le dica ch’io sono quà, alla porta, come un

mendicante, come un affamato. Ella mi darà una briciola di sè...

Ma non l'ebbi.

Rimasto solo, concentrai tutte le mie facoltà nell' udito. Distinsi, al di là dell'uscio, un bisbiglio sommesso, un lungo accordarsi, un romor lieve di carta che si lacera.

Quando la signora Gemma tornò, lessi nella velata, maligna gioia del suo viso, la mia sentenza.

— Alfa non può ricevere nessuno, nè scrivere: vi saluta. È ancora molto scossa, affranta: ha d'uopo di quiete, di serenità. Per qualche giorno, anzi..., vi vorrei pregare...

Sussultai.

— Di che?

— Di sospendere le visite. Mi capite, in un momento simile..., anche per non far parlar la gente. È prudenza doverosa.

Mordevo il freno. Gli altri! La folla indifferente, il mondo ch'era zero in confronto dell' unica fiamma divorante del mio essere! — Ma non diedi in escandescenze: *essa* le temeva: dovevo imparare a rendermene padrone.

Durai due giorni senz'andar da lei: non so come riuscissi ad occuparmi d'altro. Perfino gli scrivani, i disegnatori dello studio, ai quali distribuivo il lavoro, osarono chiedermi se mi sentissi male.

— Si curi, ingegnere. Lei si strapazza troppo. Non è lecito abusare delle proprie forze.

Il terzo giorno entrai dal più elegante dei fioristi sotto i Portici: feci comporre sotto i miei occhi un mazzo di mimose, di orchidee, di gardenie, una follia principesca, il frutto di una settimana di lavoro, e lo mandai ad Alfa, senza neppure il mio biglietto di visita.

La stessa sera, dinanzi ai portici del Caffè Romano, una carrozza signorile fece un sì brusco scarto che per poco non ebbe a gettarmi a terra.

Mentre sostavo, un po' stordito, lo sportello si schiuse violentemente. Don Momolo Formosa scese con un salto, diede un ordine al suo cocchiere, aperse, ribattendolo con chiasso, l'uscio a vetri del caffè. Non mi riconobbe; aveva all'occhiello una gardenia e un ramicello di mimosa.

*
* *

— Tu stai male, ragazzo; hai le mani che bruciano — mi disse quella sera Pescara mentre, tentando di acquetarlo, rialzavo i guanciali dietro il suo povero corpo scarnato. — Che Dio ti benedica

per il conforto che mi rechi — soggiunse con una carezza paterna.

Volse per un istante il viso dall'altra parte, come a vincere la commozione: poi a un tratto, con accento quasi solenne:

— Ho una cosa da confidarti, Delinas. Se i miei nipoti non fossero quasi poveri..., avrei fatto la tua fortuna. La meritavi; non protestare, non offenderti, perchè so che nessuna idea di bramosia ha potuto ispirarti. Ho in te fiducia cieca e voglio dartene una prova.

Allora, dinanzi a me stupito, quasi sgomento, egli sciorinò con pochi, magistrali tratti, tutta l'importanza di una scoperta che cinquant'anni di studio e di esperienza avevano fatto uscire dal nebuloso campo dell'ipotesi, per darle il valore scientifico e materiale di un'impresa colossale.

In seguito a ricerche, calcoli, assaggi che gli erano costati fatiche, delusioni e

spese, egli aveva accertato l'esistenza, in una data località, di soffioni boraciferi simili a quelli della maremma toscana. L'esperienza quivi fatta su larga scala da altri garantiva sicuro il successo commerciale e finanziario a chiunque si fosse assunta la responsabilità dei relativi lavori.

— Una società di capitalisti sarà costituita in meno che non si dica — soggiunse Pescara, l'occhio acceso, il gesto vibrante — Oh, perchè non posso agire operare, vivere...! Ma lascerò almeno un nome dietro a me.

Quella vecchiaia sull'orlo della tomba, ancora sì gagliarda nella volontà e nell'ambizione, aveva una tragicità ironica che mi fece fremere.

Strinsi le sue mani, tentai parole di conforto, di speranza: egli scosse il capo:

— No; io sono ormai finito. Ma tu, Delinas, tu onesto, operoso, intelligente,

farai le mie veci. A nessun altri che a te, avrei confidato una cosa d'importanza sì capitale. A te, a te solo, sul tuo onore.

Soggiunse ampie, pratiche istruzioni. Gli studii in proposito, i documenti corredati di ogni dimostrazione, erano chiusi nella sua cassa-forte. Volle che, sotto gli occhi suoi, l'aprissi; mi disse il segreto della serratura, come e dove fosse nascosta la molla. Le carte giacevano suggellate nei primi cassetti.

— Nulla vi manca, te ne convincerai subito, esaminandole. Vi ho messo il meglio ch'era in me; cervello, studio, anima, energia. È la ricchezza per i miei parenti: è l'avvenire assicurato alle loro famiglie: ricordalo.

E per tutta notte, nell'affannosa veglia di ambedue, continuò a darmi schiarimenti, incarichi precisi, categorici.

A chi avrei dovuto rivolgermi, quali

fili sarebbe stato necessario tracciare, come più efficacemente si sarebbe potuto sfruttare quella vena d'oro.

Lo rassicurai del mio meglio: ebbi parole di conforto, di onestà: pure mai come in quell'ora lo sdoppiamento del mio essere mi apparve più evidente. Vivevo là col corpo, ascoltavo, rispondevo, disimpegnavo i molteplici uffici di infermiere, confidente, collega. Ma altrove, oh, altrove, vibravano le molle segrete del mio spirito! La solitudine, il lavoro, mi avevano un po' rimarginata la ferita. Provavo l'ardente desiderio di sosta, di riposo, che ci coglie la sera di una giornata tempestosa, quando siamo sul punto di prender sonno. Mettere la notte fra noi e il dolore; mettere qualche ora di silenzio nel frastuono delle mille voci torturanti...; questo era il beneficio supremo.

L'alba sarebbe sorta poi, pallida e fresca, svolgendosi innanzi la vita rinnovata, il campo ancora vergine d'azione. E per *lei* pure il fenomeno si sarebbe prodotto.

Lasciata sola, a sè; persuasa ch' io ero paziente, rassegnato, che nulla mi sarebbe parso troppo arduo per conquistarla: vinta a forza di muta adorazione, d'umile tenerezza; adagiata nella morbidezza di un sentimento che sapeva nutrirsi di sacrificio, quale donna avrebbe potuto rimanere insensibile?

*
* *

Erano trascorsi cinque giorni dall' invio dei fiori, quando, contento ormai di me, mi concessi il premio.

Tutta notte aveva imperversato il temporale; ma le nuvole correvano ora

precipitose al mare, e le Alpi, nuotanti in una luce di opale, riavvicinate a Torino dall' aria di cristallo, parevano sì prossime da toccarle.

Fra pietra e pietra del selciato tremolavano ancora le pozze d'acqua, e i passeri dei vicini giardini precipitavano dagli alberi per bere, a sorsi piccoli, affrettati.

La speranza mi rideva in cuore come il sole, allorchè infilai il portone e le scale. Ma non ero ancor giunto al primo piano che la portinaia, un donnone, pieno di linfa e di malizia, mi richiamò con la voce asmatica.

— Non c'è nessuno, sa? Le risparmio la fatica.

— Nessuno? A quest' ora? Ma le signore ci saranno...

— Quando le dico, nessuno! Il capitano è uscito all'alba, tanto è vero che il portone era ancor chiuso; e le signore...

Ero rimasto immobile, senza forza per scendere quei pochi scalini.

Il donnone mi guardava di sottecchi, fingendo l' innocenza, malignamente avido di leggermi in viso le impressioni.

— Io credevo lo sapesse — riprese centellinando a bella posta le parole — che le signore sono partite ieri l'altro.

Con un salto le fui vicino.

— Partite? Come, quando? Partite?... Ma per dove?

Il mio accento dovette spaventarla.

— Si faccia in là, che diamine!

Aperse l'uscio a vetri della portineria, vi si cacciò dentro, e come fu protetta dall'imposta:

— Che cosa vuole ne sappia io? Non sono mica la questura. Del resto c'è sopra la fantesca. Può andare a domandarglielo...; già ha le gambe giovani, lei.

Feci le scale in un baleno, quasi

senza respirare. La servetta accorse, recitò la sua lezione, sbirciandomi con la stessa curiosità mezzo ironica e mezzo compassionevole della portinaia.

— Le signore sono partite l'altro giorno. Io non so dove sieno andate. Il signor capitano le ha accompagnate alla stazione: a me non hanno detto niente.

Fui costretto ad appoggiarmi allo stipite: tutto mi ballava intorno.

Interrogai stupidamente:

— Che ora era?

— Non so bene: però... aspetti. Avevo appena finito di rigovernare: saranno state le sette e mezzo.

— Avevano bagaglio?

— Oh, sì: bauli, sacche. Io però non ho visto bene, perchè è stato l'attendente che ha portato ogni cosa in carrozza.

— Non hanno lasciato niente per me?.... Una lettera, un biglietto?

— No, niente; proprio niente.

Le scappava da ridere: vedevo scavarsi una fossetta birichina nella sua guancia pienotta.

— Come stava la signorina?

— Bene: al solito.

Mi rizzai: il capogiro era passato.

— E..., in questi giorni chi è venuto qua?

Mi sentivo basso, vile, interrogando così: ma non potevo fare a meno.

Essa sgranò gli occhi ridenti.

— Chi?... Le solite persone. Il fornaio, il lattivendolo....

Il mio gesto di collera le strozzò in gola la finzione.

— Ti domando chi...: parla, su animo, presto.

Esitava ancora, voleva prender tempo. A un tratto, si decise:

— È sempre venuto quel signore...,

quel signore biondo che lasciava la carrozza alla porta... Veniva tutte le volte che il signor capitano usciva.

*
* *

Non so che cosa io abbia fatto in quelle prime ore di pazzia. Debbo aver passeggiato assai, a passo di corsa, senza scopo fisso.

Mi trovai al Valentino, su di una panca, in mezzo al verde. Mi parve di risvegliarmi di soprassalto dopo una notte d'incubo. Le Alpi ancora lievemente imporporate s'allontanavano agli occhi miei come grandi fantasmi evanescenti, vestiti di bianco e di sole.

Una bambina che giocava lì presso venne a mostrarmi sorridendo dei sas-

solini snidati nella sabbia. Le sorrisi, allungai la mano.

— Lascia stare il signore, che si sente male — disse dietro a me la bambinaia.

Guardai quella donna senza sorpresa; ella parlottava con un'amica: distinsi le parole:

— Malato od ubbriaco.

Capii che alludevano a me.

Che cosa m'importava?

Lasciai la panchina: mi provai a camminare. Avevo le gambe di piombo e il capo vuoto. Avrei voluto potermi gettare lungo disteso sull'erba fresca: nascondervi la testa, chiudervi gli occhi: mordere, gridare. Non ne feci nulla: varcai la soglia del Valentino, cercai le vie più affollate, il frastuono delle carrozze, le grida degli strilloni. Vidi un amico sull'altro marciapiedi: l'evitai. Mi

trovai faccia a faccia con uno scrivano dello studio.

— Ah, signor ingegnere, sono stato a casa sua, al *Café de Paris*, da per tutto per cercarla. Il commendatore ha avuto un altro assalto...., non fa che chiamar lei.

— Vengo.

Il periodo acuto della crisi (la mia, non quella del malato) era ormai superato. Ripresi il fardello giornaliero.

Ma la sera stessa, quando ebbi visto il mio illustre amico più tranquillo, e i lavori avviati, mi lanciai a capo fitto nella lotta.

Ah, parrà strano a voi, anima pura, parrà strano e mostruoso ch'io non mi dessi vinto: che centuplicata fosse la mia voglia di possederla. Ma capirete voi altri, torbida legione di spiriti fiacchi, di cuori tormentati; voi tutti traviati da

un' inguaribile febbre, da un' unica dominazione, da una morbosità di desiderio; voi spiriti inferiori che ubbidite alla voce misteriosa, che siete schiavi del nemico occulto.

L' idea di rinunziare a lei non mi attraversò il cervello per la durata di un lampo.

Ella doveva essere mia, per tutte le forze divine e umane, per la vita e per la morte: non esistevano al mondo ostacoli capaci di contendermela.

Dimenticai di desinare, ma mi trovai fra le otto e le nove di sera all'entrata del Circolo Militare.

Il capitano non mi fece aspettare molto: ne scorsi il corpo tozzo, dal portamento impettito, alla più prossima delle cantonate.

Era solo.

Non feci che accostarlo, toccando leggermente il cappello.

Egli si fermò di botto: vidi sotto l'improvviso pallore dell'onesta faccia un'espressione più risentita di energia. Aspettò di piè fermo ch'io parlassi.

— Dov'è Alfa? Ho necessità di saperlo, dissi con la voce rauca.

— E io non credo opportuno il dirvelo.

— Perchè?

— Perchè con la vostra condotta, ne avete perduto il diritto.

Non risposi: non ebbi violenze di gesto, nè di parola.

Egli prese abbaglio: mi credette accasciato, confuso: proseguì con maggior forza:

— Stavo appunto scrivendovi, signor Delinas. Ormai le cose sono giunte a tanto che il mio dovere di galantuomo

m'impone di sciogliervi dall' impegno assunto.

Fui, ancora, padrone di me: non feci, con una mossa incosciente, che sbarrargli il passo.

— Sì — egli continuò rinfrancato, con quella facile buona fede degli uomini pacifici che giudicano gli altri da sè stessi:

— Sì, è increscioso che la mia figliola non abbia preso prima questa risoluzione; ma le ragazze pensano ed agiscono a modo loro. Alfa non si sente ancora disposta al matrimonio, ha riconosciuto che fra lei e voi c'è incompatibilità di carattere. È quindi meglio fermarsi a metà strada....

— E sposare don Momolo Formosa.

Non avevo ancor chiuso la bocca che la sua mano pesante di soldato mi squassava la spalla.

— Badate a voi, badate!... Io non sopporto insulti da chichessia.

Ma io ripresi freddamente:

— Sì: don Momolo Formosa, che ha cinquanta mila lire di rendita...., tutta Torino lo sa, mentre io non sono che povero e oscuro.

La mano del capitano tormentava ora l'elsa della sciabola: ma sotto il lampione a gaz il mio viso dovette sembrargli stranamente contratto, se attraverso il suo accento di collera potè farsi strada una nota di compassione.

— Vi compatisco, Delinas, perchè in questo momento soffrite, e so sincero il vostro dolore. Ma non ripetete due volte l'insinuazione, perchè avreste a pentirvene.

Tremava tutto, e nel suo franco occhio leale io lessi l'innocenza, l'ignoranza assoluta del complotto vigliacco.

— Quel signore si è trovato con mia figlia in casa d'amici: è venuto una volta, nulla più che una volta in casa nostra; quando voi, Delinas, ve lo incontraste. Ma tutto ciò non ha la menoma influenza sulla risoluzione che Alfa ha preso di sua spontanea volontà, senza ingerenze da parte nostra.

Fui abbastanza forte per non disilluderlo, per non dire a lui il crudo vero: ma mi costò uno sforzo quasi sovrumano.

— È impossibile che ogni cosa finisca così — mormorai, afferrandogli il braccio. — È impossibile. Mi dica, capitano, dov'è Alfa: ho bisogno di vederla, debbo parlarle; non può rifiutarsi di ascoltarmi.

Dinanzi alla piega benigna che prendeva il discorso, il capitano, rassicurato, mandò un sospiro che da tempo gli gonfiava il petto.

— È inutile, Delinas, le donne..., Dio mel perdoni, tanto più le ragazze del giorno d'oggi, pensano a sè con una disinvoltura, con una libertà di spirito.... Capite bene: non siamo più ai tempi dell'autorità paterna. Come volete ch'io risponda a mia figlia quando mi dice: " Babbo, sento che non potrò mai essere felice? „

Mi posò ancora la mano sulla spalla: ma un'*altra* mano, quasi carezzevole stavolta.

— Siete giovane, Delinas: avete la vita dinanzi a voi. Io.... per me, non avrei desiderato di meglio, lo sapete....

S'inteneriva: la voce gli s'andava a mano a mano affievolendo:

— Ma che cosa posso farci io?... Lei non si sente più la forza: ha paura, indietreggia.... Sapete bene, la testa di sua madre! E dire che tutto era così

bene avviato, che non mi aveva dato l'ombra di un pensiero, che non mi aveva fatto ancora una sol scena....

Lo lasciai divagare: ma chiesi poi con ostinazione:

— Dov'è? Me lo dica. Ho bisogno di vederla: non posso farne a meno.

Il pover'uomo sembrava sulle brace: dava alle finestre illuminate del suo Circolo sguardi bramosi e indispettiti. Ma sebbene passassero alla spicciolata superiori e dipendenti, non chiamò alcuno in aiuto.

— Santo cielo, benedetto figliolo, che bisogno avete mai di toccare la piaga proprio al fondo? Se vi dico che è inutile! Che la ragazza è risoluta, che non vuol sentirne parlare.... almeno per ora.

Involontariamente mi guardava con rimpianto.

Gli stavo dinanzi pieno di salute, di

gioventù, di volontà, e il mio amore pareva capace di sollevare le montagné.

Continuai come un ritornello monotono, insistente:

— Mi dica dov'è Alfa. Me lo dica.

Forse, una speranza lontana di accomodare ogni cosa gli balenò a un tratto, prese corpo, a soddisfazione del suo spirito insolitamente agitato.

— Sarebbe meglio scriverle — borbottò.

Sentii prossima la capitolazione.

— Scriverle o parlarle, questo non importa. Ma mi dica dov'è: mi dica, capitano, dov'è.

Egli era troppo candidamente buono per non cedere: Alla fine, lasciò sfuggire le parole con un misto d'ira e di gioia:

— Sono a Casale Monferrato.

Macchinalmente, gli lasciai libero il

passo. Lo accompagnai ai piedi della scala del Circolo: mi bastò quel minuto per strappargli il nome della famiglia amica che le ospitava, la via, il numero. Lo ringraziai senza parlare, stringendogli le mani fino a fargli male.

Egli mi disse rabbiosamente:

— Ostinato! — ma con gli occhi mi augurava fortuna.

*
* *

L'indomani partivo per Casale. Una grigia, greve giornata come ve n'ha qualche volta in agosto; un soffio di anticipato autunno, a mala pena ammorbidito da una nebbia di caldura.

Mi ero affacciato al finestrino.

La strada ferrata s'insinuava lentamente fra gli antichi forti della città: il Po scorrente fra le boscaglie delle rive, i ponti, i campanili, i profili dei colli opulenti nella piena pompa dei vigneti, tutto appariva immerso, quasi nuotante in quella semi-nuvolaglia di malinconia.

Mi sentii stringere il cuore: ma la speranza fu più forte del presagio; innalzò tosto il suo eterno canto d'illusione.

Vederla, parlarle, essere a due passi da lei, era ancora per me sinonimo di vincere.

V'erano due creature in Alfa, lo sapevo pur troppo: l'una fredda, ostinata, calcolatrice, che aveva potuto un istante ripudiarmi: ma l'altra, radïosamente bella e cara, apparteneva a me solo. Le sue labbra, i suoi occhi mi avevano detto mille volte parole di dolcezza; le sue

mani si erano posate sulla mia fronte ardente: le nostre due volontà si erano fuse. Nulla poteva separarle.

Attraversai Casale come in sogno. Le belle vie signorili, le piazze irregolari, i palazzoni antichi, i portici dall'arco medioevale, mi sfilarono dinanzi in profili confusi, annebbiati come il paesaggio.

A ogni tratto domandavo schiarimenti.

— Qui. Là. In capo alla via, svolti la cantonata. Verso la collina.

Dinanzi a una bottega, un organo di Barberìa snodava le sue note gutturali, che sembravano frammiste di singhiozzi; vidi in fondo alla via dei preti in cotta bianca, preceduti da una grande croce d'argento luccicante.

Qualcuno m'indicò la casa: era un palazzo caduto in mano di piccoli borghesi. Nell'atrio maestoso, che un tempo dava

accesso all' antica corte d' onore, un tappezziere imbottiva seggiole e materassa, appoggiando gli utensili del mestiere alle colonne sbocconcellate di granito rosso.

Mi rivolsi a lui, che m' indicò un portoncino verde nel fondo del cortile.

— La famiglia V....? I padroni di casa, vuol dire. Quelle signore di Torino?... Sì, sono arrivate giorni fa. Vada pure avanti: debbono essere in giardino.

Un boschetto di magnolie dai larghi fiori carnei, un cespuglio di rose: dell'erba grassa, folta e disordinata che invadeva sentieri e ajuole.

Vidi quel verde, vidi quei fiori. Dietro una balaustrata di vecchia pietra traforata, il Po tracciava nella lontananza una tremolante linea d'argento.

Ell'era seduta là, col mento fra le mani, un libro abbandonato in grembo, sola.

Mi avvicinai per di dietro: la presi fra le braccia.

Ebbe un lungo tremito, un rapido dilatare delle pupille, un pallore fin sulla fronte.

— Pazzo, pazzo! Perchè venire qui? Perchè tormentarmi? Mio padre deve averle detto....

Anche in quel momento di stupore, non scordava di trattarmi da forastiero.

Con un moto quasi selvaggio, la rigettai a sedere; ma piegai subito un ginocchio dinanzi a lei.

— Alfa, Alfa, finiamo questa commedia. Non vedi che mi strazia, che mi uccide? Sono venuto qui per te... Voglio portarti via, voglio che tu disperda questa nube di tempesta. Tu devi essere mia moglie.

Ella gettò uno sguardo spaventato sulla profonda alterazione del mio viso;

misurò codardamente la distanza che separava il terrazzo dalla casa.

Nessun ajuto poteva giungerle di là; tutte le vetrate chiuse, le stuoje abbassate. Dietro a me la porticina del cortile si era sbarrata silenziosamente.

— Entriamo almeno. Venga dalla zia. Non posso qui..., non devo.... È sconveniente, è una persecuzione!

Sotto la fine batista della veste potevo seguire l'affanno del suo respiro. Scattai, ma carezzandole le mani:

— No, no, Alfa: fra te e me, fra noi due. Tua zia è il nostro cattivo genio. Guardami, ascoltami; non è vero che mi ami ancora? Essa ti ha suggerito delle cose indegne, pazze, essa ti ha tentato. Non è vero, povera bimba cara? Tu sei debole, inesperta, fragile, ma tu mi ami sempre. Appoggiati a me: metti le tue mani qui sul mio petto..., senti

come il cuore vi martella. Sarà capace per te, di tutti i sagrificî.

Ella mi guardava, intenta, affascinata, quasi cólta da una reminiscenza, quasi in balìa della forza di un confronto.

Ma il velo impenetrabile calò subitamente sul suo occhio d'agata venata: si frappose — ostacolo più invisibile di un capello e più possente di una fortezza, — fra la sua anima e la mia.

— Sono indegna di lei, Delinas. L'ho capito tardi, ma ancora in tempo. Ella ha bisogno di una compagna ideale, umile, modesta, pronta all'abnegazione, devota fino alla soppressione di sè stessa. Io non sono tale: io sono una fiacca, instabile creatura, io non potrei esserle mai di conforto e d'aiuto.

Le parole le sgorgavano impetuose dalla bocca; in quel momento le sue labbra sentivano la voluttà del vero.

Rassicurata dal mio silenzio, continuò con una specie di acre ardore:

— Sono stata troppo male educata: ma ora è tardi per correggermi, nè me ne vergogno. Ho bisogno che tutto sia facile, bello, morbido intorno a me. Mi disprezzi, Delinas, ma non saprei più contentarmi di quanto è felicità per lei.

La fissavo a mia volta, col ribrezzo che ispirano le mostruosità di natura. Ma quel fiore del male era troppo divinamente bello, perchè vi rinunziassi.

— No, Alfa, non ti credo. Non devi credere a te stessa. È una follìa che ti travolge, è un momento di crisi, d'illusione. Tornerai sana e forte: sarai la mia compagna. Partiamo subito: vuoi? Tuo padre è contento, io posso sbrigare ogni cosa in qualche giorno. Vieni con me a Torino, vedrai come possiamo ancora esser felici.

Ella volgeva lievemente il capo dall'altra parte: sulla linea argentea del fiume, il suo profilo da cammeo si disegnava con una rara perfezione di cesello.

Fece una strage intorno a sè di petali di rose, d'erbe svelte.

— È inutile; è inutile, non posso, non posso più. Le ho detto, Delinas, che sono indegna. Che cosa mi offre lei?.... Una stagnante vita borghese in quattro stanze; un'esistenza di rinunzie, di doveri, di gioie oscure, di piccole virtù che costano sangue....

Posai una mano brutale sulla sua spalla.

— E che cosa ti offre Don Momolo Formosa? Cavalli, carrozze, ville, case! Ah, perchè non dirmi, non dirmi che preferisci questo?

Non avevo più coscienza di quanto

mi facessi. La vidi impallidire ancora di più e sussultare.

— Zia, zia! — gridò con la voce sibilante, mentre tentava liberarsi, mentre con tutte le sue forze trascinava anche me verso la casa.

Il suo terrore mi rese la tranquillità: cessai di farle male, ma tenendola sempre avvinta, accostando il mio viso al suo, le dissi con accento di risoluzione disperata:

— No: non voglio, non voglio: non ti rendo la tua libertà. Devi esser mia, non d'altri. Anch'io ti darò l'opulenza, anch'io ti renderò invidiata.... Tu non sai: tu mi credi povero, oscuro. Ma è la celebrità insieme alla ricchezza che ti prometto.

Ella credette che impazzissi: colsi il moto d'orrore del suo fisico riluttante.

— Non temere — le dissi ridendo

seccamente. — Non vaneggio: ti giuro che ho detto il vero. Dammi la mano, Alfa; non avrai a pentirtene.

— Ma perchè? Come? — ella balbettò seguendo avidamente il corso dei pensieri sulla mia faccia tormentata.

— Perchè la mia vita di lavoro sta finalmente per ottenere il premio. Lasciati soltanto amare: fra un anno, fra pochi mesi il successo mi darà ragione. Ci sposeremo allora, Alfa: acconsento a tardare fino a quel giorno. Ma tu devi ceder, piegare, dirmi che mi ami ancora.

Baciavo le sue mani che pure avevano fatto dolorare tutte le mie fibre, baciavo le sue labbra che pure avevano pronunziato la mia condanna.

La casa dormiva sempre nel sopore di mezzodì: sotto il sole appannato le

rose, le magnolie avevano profumi lievi di fiori moribondi.

Ella si schermì a lungo: voleva raggiungere sua zia, pensare, riflettere.

Glielo impedii: lottai con accanimento, eloquenza, cocciutaggine; ebbi, per difendere il mio amore, tutte le energie, le abilità e le audacie.

La vidi finalmente riscuotersi, esitare, combattere anch'essa l'intima lotta.

Non le lasciai pace: volli almeno una promessa, strappata alla sua compassione:

— Pensaci, rifletti; mi manderai più tardi una parola di speranza. Tu puoi giocare la mia vita, tu puoi sfidare l'avvenire: Ah, non si distruggono passioni come la mia, tenerezze sì profonde e feconde! Da anni io non ho altro ideale che quello di conquistarti: ti ho dedicato il meglio della gioventù, delle

aspirazioni. Compensami con la tua pietà. Non ne sarò umiliato, ma felice: ti benedirò ogni giorno, ogni ora; tu sarai il mio premio, la mia forza e la mia dolcezza.

Ella chinò sul petto la testina stanca, come grevé di pensiero.

Incominciai a sperare; ebbi una vertigine di gioia:

— Mi credi dunque?

— Sì, ti credo.

— Avrai fede in me, nell'avvenire?

— Ne avrò.

Avrei voluto baciarle l' orlo della gonna: le dissi, con roventi parole, la mia riconoscenza.

Ella mi gettò uno sguardo, l' ultimo, che non posso dimenticare, nel quale leggo oggi il triste vero di falsità, paura, finzione, codardia, che mi parve, allora, una finestrella aperta sul paradiso.

Le chiesi ancora affannosamente:

— Mi perdoni? mi scriverai? mi ami sempre? Non vi sono più ombre fra di noi?

— Nessuna.

Anche l' aria, l'erbe, il fiume lontano e scintillante udirono il suono delle sue parole di menzogna.

. . . . . .

. . . . . .

Tornai a Torino felice, ebbro, già moralmente perduto.

Alla stazione, nella folla in partenza raccolta sotto la tettoia, riconobbi i baffi biondi, l' elegante foggia di vestire di don Momolo Formosa.

Passai oltre senza farvi caso. Avevo ancora la fede.

*
* *

Fu in quella notte che divenni ladro.

Pescara, che il giorno innanzi aveva voluto compiere i supremi doveri del cristiano, accennava a star meglio. Più libero il respiro, meno acuti i dolori al petto, l'intelligenza ancora lucida.

— Vìa tutti, — aveva detto col suo accento d'impero, che esercitava ancora l'antica autorità intorno a lui. — Vìa tutti stanotte. Voglio Delinas solo per vegliarmi. Del resto, dormirò.

E sonnecchiava infatti, mentre io, seduto ai piedi del letto, dietro la vèntola verde, rivivevo le mie ore di passione.

Era mezzanotte, quando un rantolo mi scosse. Non ebbi che il tempo di precipitarmi: il vecchio, livido, coi radi capelli bianchi già bagnati del sudore

dell'agonia e le occhiaie che parevano essersi scavate a un tratto, si aggrappò a me:

— Le carte..., la scoperta, la gloria postuma.... per me, la ricchezza alla mia famiglia. —

Biascicò con la lingua ingrossata, abbozzando ancora un gesto di supplica e di comando.

— Ricordati, Delinas, ricordati che mi hai promesso....; sul tuo onore! —

E rovesciato bruscamente il capo all'indietro, senz'altra lotta, varcò il confine dell'eternità.

Ladro e commediante; perchè sbarazzandomi di quel corpo ancora caldo, apersi la cassa-forte, raccolsi a fascio i plichi, i documenti che ingombravano i primi cassetti, li nascosi sotto l'abito, me ne riempii le tasche. Allora soltanto spalancai l'uscio chiamando aiuto.

Questo ho fatto, questo vi dico, anima pura che leggerete: ed è il vero.

Poi entrai in quel periodo di lucida incoscienza che sussegue alle grandi crisi fisiche e morali.

Non soffrivo, non provavo rimorsi, non avevo l'orrore della colpa.

Avrei ricominciato da capo, avrei attraversato ogni tortura per sostenere la mia innocenza.

Il fatto mostruoso mi appariva ridotto alle semplici proporzioni di un incidente di lieve importanza. Il morto non parlava; nessuno sapeva: io avevo operato per la mia felicità.

Attesi tranquillamente a ogni dovere d'amico.

Vegliai il cadavere, avvertii i parenti, disposi ogni cosa per il mortorio.

Un nipote del defunto mi disse a bruciapelo, mentre gli consegnavo dei va-

lori che avevo scoperto in un angolo della scrivanìa:

— Sono sempre stato pessimista; ma lei mi fa ricredere.

Vollero regalarmi l'orologio d'oro di Pescara: gli amici, i colleghi, perfino gli inferiori ebbero per me espressioni di stima e benevolenza.

Scrissi ad Alfa poche righe di conferma e di affetto.

" Lavoro per *quel* giorno. Nulla mi " par difficile. Abbi fede in me; l'ora " è prossima: ti amo. „

La stessa notte l'impiegai a esaminare le carte trafugate. Avevo troppa esperienza in materia per non capire che Pescara, lungi dall'esser vittima di una illusione, era stato al disotto del vero, predicendo alla sua scoperta un avvenire di straordinaria fortuna. Le indicazioni erano esatte, categoriche, cor-

redate da dati scientifici irrefutabili. Il geologo ed il tecnico si davano la mano per vestire l'induzione di una forma già mirabilmente concreta, atta a facilitare il lavoro altrui, a rendere accessibile anche la parte materiale dell' impresa. Cifre misure, calcoli, piani, tutto era chiaramente e maravigliosamente esposto, in un riassunto degno di assumere l'importanza di una memoria scientifica.

Quelle carte mi aprivano il mondo: appropriandomele, facendole passare come frutto delle mie ricerche, del mio lavoro personale, davano a me, oscuro, la potenza per la quale sarei stato vincitore nell'ardua lotta con la fortuna.

L'alba mi sorprese a tavolino, che ancora scrivevo febbrilmente, ammonticchiando cifre su cifre, architettando combinazioni da cui potessi trarre pratico, immediato vantaggio.

Alle nove, la posta mi recò una lettera di Crocefissa:

“ Abbiamo ricevuto il triste annunzio.
“ Vorremmo essere con te a confor-
“ tarti. Preghiamo Dio per colui che ti
“ fu amico, protettore, padre. Non oso
“ misurare l’ intensità del tuo ramma-
“ rico. „

Spiegazzai il foglio quasi con ira, colpito dall’immensità del contrasto.

— Retorica, vecchiumi!

Poi mi immersi di nuovo nel lavoro.

Ma avevo perduta tutta l’ energia di poco prima: disegni, cifre, caratteri, mi ballavano dinanzi agli occhi una danza vorticosa. Erano ventiquattr’ore che non mangiavo, che mi battevo, solo, contro l’occulta potenza malefica.

Lasciai cadere il capo fra le mani e m’assalsero i ricordi.

La stanza parve allargarsi smisuratamente intorno a me; le pareti rimpicciolivano, scappavano; sparvero. Nel fondo vidi il lago, silente, misterioso, col Nume capriccioso che sorgeva mezzo nudo dall' acque a contemplarmi, e a sghignazzare. Poi sfilarono le immagini. Mio padre, la mamma che protendeva verso la fiamma le mani ceree, il podere dai mandorli fioriti, la vecchia barca protetta della darsena, Serena coi capelli biondi e gli occhi luminosi, del colore della genziana.

..... Non so quanto tempo durasse l' allucinazione: vennero a chiamarmi, e, per la realtà di orrori, dovetti congedare il mio dolce passato.....

*
* *

Quel giorno, per un'inezia, mi bisticciai coll'ingegnere Mella dello studio.

Era un ometto mingherlino, venuto assai dal basso, che i parenti avevano fatto studiare con ogni sorta di sacrificî. Lo conoscevo poco, e non mi era mai piaciuto.

Di assai mediocre intelligenza, timido, impacciato, chiuso estate e inverno in una palandrana logora, verdastra, veniva considerato un po' come il galoppino dello studio. A lui i lavori più ingrati e materiali, a lui il disimpegno delle incombenze più seccanti e meno onorifiche.

Non si lagnava mai; faceva vita a parte. Si bucinava che avesse intorno una nidiata di figlioli, che portasse allo

studio la magra colazione rinvolta in un cartoccio; ma quei particolari, invece di acquistargli benevolenza, lo mettevano in uggia a tutti. Non si è buoni verso gli umili, quando si è giovani.

Quel giorno, o ch'io fossi irritato, o lui in vedetta di un'occasione favorevole, ci cozzammo per un nonnulla.

Io fiero, sdegnoso, con la voce alta, come si parla in casa propria: lui subdolo e fremente, con un cattivo sguardo nell'angolo dell'occhio.

— Se crede, è così — io conclusi. — Se non crede.... — e feci un gesto largo, accennando la porta.

Non avete mai pensato, o voi che camminate sull'orlo dei burroni, che il nostro destino dipende da un minuscolo fatto materiale? Un' inconscio moto, il volgere a destra piuttosto che a sinistra, il dire sì e no innalzano o preci-

pitano l'uomo-marionetta. I grandi infortunî sono sempre cagionati dalle più piccole cause.

Un'ora dopo, in un biglietto contorto e lambiccato, il Mella mi annunziava il suo congedo.

Se ne andò subito, raccogliendo le cose sue come uno scolaro scacciato dalla scuola.

— Si è rivelato sotto un nuovo aspetto — mi dissero gli scrivani, col servilismo dei piccoli, pronti a prendere le parti di chi li paga.

— Se avesse visto! Una vipera. Bestemmie, minaccie, smanie. Si mordeva le mani, giurava per tutti i santi del calendario, di vendicarsi.

Scossi le spalle sorridendo. Se fossi stato felice, avrei avuto pietà di lui.... e di me stesso. Se avessi serbato lo spirito tranquillo, la coscienza intemerata,

se ci fosse stato il prestigio di un'amore di donna intorno a me (non è vero, anima pura?) gli avrei forse scritto che dimenticavo, e che dimenticasse.

Ma in quell'ora torbida di amarezza e di dolore, non potevo che correre alla mia rovina.

Fu lui che mi perdette.

*
* *

Oh, quei giorni! Io li ho già mille volte rivissuti, minuto per minuto, ora per ora, nella loro spaventosa angoscia d'incubo.

Alfa non si era fatta viva.

Riscrissi, più a lungo, più teneramente espansivo, scongiurando che mi rispondesse.

Cercai il capitano a casa, al Circolo,

senza poterlo incontrare: andai in caserma: mi dissero ch' era assente, in missione.

Di pari passo, audacemente, tracciavo i fili della mia opera di tradimento. Non volevo perdere tempo: mi mettevo già in rapporti con quanti potevano essermi utili. Ero stato in Municipio, avevo attirato l'attenzione delle Autorità, di capitalisti e industriali. Annunziavo una pubblica conferenza, atta a rivelare l'esistenza di duesti nuovi soffioni boraciferi della cui scoperta mi appropriavo tutto il merito.

Mi sentivo sfacciato e forte.

Chi avrebbe potuto conoscere il vero? Chi ardito accusarmi?

I parenti del Commendatore, qual branco di cavallette affamate, erano piombati sull'eredità, portando via valori, mobili, gioielli, attaccandosi alla mate-

rialità della roba, col brutale istinto di possessione che livella tutti gli uomini.

Nessuno aveva potuto valutare il resto, mettere in moneta quella nascosta vena d'oro che incarnava l'anima, il pensiero, l'ingegno del morto.

Io potevo adunque procedere sicuro, garantito dall'impunità. E trascurai le più elementari precauzioni: ebbi, come i veri delinquenti, quella spensierata, folle indifferenza che è il primo fattore di rivelazione, di scoperta.

Non impallidii nemmeno allorchè una mattina introdussero nel mio uffizio particolare un signore ignoto, che si qualificò subito per ispettore di polizia.

Dopo un giro di frasi alquanto oscure, egli finì per dirmi a bruciapelo che in seguito alla denunzia mossami di sottrazione di documenti importanti, egli

doveva procedere ad una perquisizione minuta in casa mia e allo studio.

Non svenni, non protestai. Ricordo che le mie labbra erano aride allorchè potei pronunziare a mia volta una prima frase di schiarimento.

— Chi mi accusa?

— L'ingegnere Mella, suo ex-dipendente. Quel signore afferma ch'ella deve aver sottratto carte, disegni, piani importantissimi deposti dal defunto commendatore Pescara nella cassa-forte della propria camera, e affidati all'onor suo.

— Come può sostenerlo? Quali prove mette innanzi?

L'ispettore si strinse nelle spalle.

— È più di quanto possa dirle. Io non ho da far altro che il mio dovere, e pregarla, nel suo interesse, di non mettervi inciampi. Se permette, chiamo i miei agenti.

Erano in borghese, e si tenevano pronti nell'anticamera.

Io lasciai che facessero, impassibile. Sapevo che lì non avrebbero trovato nulla. Ma il pericolo mi aspettava a casa, nel modesto quartierino di poche stanze, ove vivevo la parte più intima di me.

Per quanto lo prevedessi, un brivido mi colse allorchè l' ispettore, dopo di aver frugato e messo a soqquadro ogni cosa, mi disse freddamente:

— Ella abita in corso Vittorio Emanuele. Voglia compiacersi di venire con noi per la visita in luogo.

Cercai di prendere un'aria disinvolta: attraversai a testa alta l' ampia stanza ove gli scrivani erano intenti a lavorare.

La mia entrata ruppe un susurro di malaugurio che vi serpeggiava. Diedi qualche rapida istruzione a voce ferma, con accento d'impero. Vidi le teste chi-

narsi di nuovo sulle tavole, ma appena uscito, il fatale mormorio si alzò di nuovo, più intenso, più commosso. Distinsi la voce agitata del disegnatore anziano, un poveraccio al quale avevo fatto del bene, che esclamava:

— Dev'essere una vendetta di quell'animale di Mella.

Poi uscii, coll' ispettore al fianco, e i due dietro.

La portinaia di casa mia ci raggiunse sulle scale mentre salivamo, per consegnarmi una lettera.

L'avevo ardentemente invocata: era di lei.

Lasciai che s'inoltrassero soli in camera, nel piccolo salotto. Lì in piedi, in quell'ora suprema, dinanzi allo sfacelo, non pensai che a stracciare la busta e leggere.

Ella mi dava commiato, crudelmente,

inesorabilmente, senza quasi difendersi. Era stata costretta a mentire dalla mia violenza, ma non aveva a dirmi che una parola sola: addio. Inutile qualsiasi tentativo di raggiungerla: aveva lasciato Casale con sua zia; nessuno avrebbe potuto darmi schiarimenti. Inutile tormentare suo padre: egli non aveva nulla a che fare in tutto questo e, del resto, non avrebbe potuto in alcun modo cooperare all'infelicità di sua figlia. Mi augurava fortuna: mi chiedeva incidentalmente perdono: alludeva a due strade diverse, a un avvenire ove avremmo potuto ritrovarci senza rancore. Il tutto con la sua solita mano di scritto, chiara ed elegante, su carta colorata che mi muschiò le dita.

Allorchè, a perquisizione finita e non infruttuosa, stavolta, l'ispettore mi disse, toccandomi lieve un braccio:

— Sono costretto a pregarla di accompagnarmi in questura — io che ero rimasto rigidamente immobile allo stesso posto, tenendo la lettera spiegata in mano, mi volsi col movimento secco di un automa e risposi:

— Vengo.

*
* *

Voi sapete già, anima pura, gran parte di quello che seguì.

La prigionia dei primi giorni; l'intromissione di persone influenti per ottenermi la libertà provvisoria, l'accorrere di mio cugino avvocato.

Voi sapete già lo strazio delle mie sorelle: il dubbio, lo stupore, la vergogna di quella notizia corsa con una rapi-

dità di scintilla a costernare parenti, conoscenti.

Voi sapete in quale stato di profonda, quasi mortale atonía io fossi caduto.

Incapace di pensiero e d'azione, inetto a qualsiasi sforzo di volontà, ritornato fanciullo nell'energia, spezzato anche nel corpo.

Voi sapete che mentre stava compiendosi l'istruttoria del processo, andai a Brescia, ospite dei Pallerano, sulla garanzia di mio cugino.

Crocefissa venne a vedermi: ma non ebbi neppur per lei lagrime e parole.

Ella fu misericordiosa come la sua religione, la nostra santa.

Non mi rivolse una sola espressione di rimprovero.

Mi carezzò la testa ardente, appoggiandola con amore sovra il suo petto:

— Lo so, lo so..., tu non hai colpa.

È stata la terribile, la perversa influenza. Povero Marco, caro Marco, ti salveremo.

Una notte, ch'ero stato male, ella tolse dal mio portafogli il ritratto di lei: il ritratto che non avevo ancora avuto la forza di distruggere.

Mi ero svegliato, e la guardavo. Quando se n'accorse, mi disse dolcemente:

— Vuoi darlo a me?

Scossi il capo: balbettai no, a voce bassa, vergognandomi, ma risoluto.

Ella non insistette: lo ripose là ove l'aveva preso, e vidi scorrere le sue lacrime silenziose.

Passavo le giornate nella camera di Cesare. Egli fu per me, in quei giorni, più che un fratello. Nessuna acredine di recriminazione, nessuna allusione che, straziandomi, mi offendesse: nessuna espressione di facile orgoglio, riassunta

in quel crudele “ Io te lo avevo detto „ che irrita i vinti in faccia ai savii; nulla che una sol volta scalfisse la piaga sanguinante del mio cuore. Ma tutto quanto vi era in lui di forte, di eletto e di magnanimo, fu chiamato a raccolta per salvarmi.

Egli ottenne da sua madre il silenzio: beneficio inestimabile, in quell'ora, per la mia povera anima logorata.

Dora Pallerano mi aveva accolto in sul principio con una salva di amare invettive ad Alfa, a me, alla signora Gemma, al destino.

— Rovinarsi! Rovinarsi, per una civetta volgare, alla quale io non ho mai trovato niente di bello. Ma che uomo è suo padre? Ma che cos'è diventata sua zia?.... Già quando si manca di dignità morale! Una linguaccia che mi godeva pranzi, doni, divertimenti, e

sparlava di me in tutta Brescia. Rovinare onore, stato, il nome della famiglia, quasi il parentado..., per quel bel costrutto!

L'avvocato fu meno direttamente brutale, ma crudele anche più.

Prima ancora che il congiunto, che un essere da salvare, che una casa da rialzare dalla vergogna, egli vide in me il soggetto, il tipo, l'incarnazione delle sue teorie, il mezzo di farle meglio rifulgere.

— Ti difendo io: non temere. La lotta sarà aspra, non dubbia. Una specie di pugilato per me, con quei cretini della scuola vecchia: ma ho buone braccia e buoni pugni. Te ne porto fuori, corpo del diavolo, come è vero che sono Pallerano.

Ma finalmente Cesare ottenne che mi lasciassero in pace. Sua madre, alla quale aveva strappato la promessa a prezzo

di chi sa quante burrasche, non mi rivolse più la parola altro che a monosillabi. Mi considerò come quei ragazzi in castigo che dopo di averne fatta una grossa vengono trattati da estranei dalla famiglia.

Fingeva di guardare altrove, incontrandomi: assumeva un fare dignitoso e contrito, troncando bruscamente il discorso, appena entravo in una stanza. Ma avrei preferito non so che cosa ai suoi queruli rimpianti.

Anche l' avvocato mi lasciò presto da parte. Dopo avermi crivellato di domande, battendomi amichevolmente la mano sulla spalla, mi annunziò che avrebbe fatto tutto da solo, senza il mio intervento.

— Tu non hai che a tacere e assecondarmi. Al resto penso io. Sarà una bella lotta, te lo giuro. Ah, sapristi, che

colpi, che colpi mortali contro l'edificio pericolante di quei signori parrucconi!...

Quasi, quasi mi ringraziava di essere diventato delinquente, per dare a lui il vanto e la gloria di salvarmi.

In quei due mesi di pesante tristezza, io non ho quasi vissuto che col corpo.

Non piangevo, non parlavo, non pensavo: ero ridotto alle funzioni materiali di una macchina. L'indifferenza sulla mia sorte era così completa da togliermi la facoltà del ragionamento, della deduzione.

Nemmeno le visite delle mie sorelle valevano a scuotere il letargo.

Le vedevo comparire spesso, portarmi umili doni, piangere, senza esserne tocco, rifugiandomi con una specie di acre viltà in quell' atonia che mi era preservativo di dolore.

Una volta Lante mi disse ch'era venuta a Brescia con Serena.

— Non ha voluto entrare nemmeno in casa: passeggia qui nella via ad aspettarmi. Ah, che ragazza, quella, che tesoro di ragazza... Non sai la novità?

Ma vedendo ch'io non interrogavo, ella soggiunse col suo tono pettegolo e *commerciale:*

— È morto a Londra un fratello di sua madre, maestro di musica, lasciando un bel gruzzolo a Serena. Pensa che fortuna! Hanno già dato le dimissioni per l'ufficio postale, ma seguiteranno a vivere in paese, godendosi quel po' di ben di Dio.

Prima di andarsene, Lante mi chiese se doveva salutare Serena a nome mio.

Le alzai in viso gli occhi vitrei di chi ha l'anima assente, e non risposi. Ella mi abbracciò, soffocando i singhiozzi, scivolandomi in mano un biglietto da cinquanta lire.

— Non ne facciamo nulla.... no davvero. Tu puoi avere tante necessità..., tanti bisogni.... Ci è di troppo, parola d'onore, ci è di troppo.

Non la ringraziai, riposi il biglietto accanto a quel ritratto, e non l'ho speso mai.

A tarda sera, Cesare aveva con suo padre, a mio proposito, i lunghi colloqui nei quali l'uno impegnava il cuore e l'altro l'ambizione. Io vi assistevo, silenzioso e immobile, accasciato su di una seggiola. Ah, non avete mai pensato quale sia la profonda miseria dell'uomo dinanzi al quale si può dir tutto?

Udivo le parole, mi colpiva l'accento, mi accorgevo che il discorso degenerava spesso in discussione: la scena, più che nella memoria, mi è rimasta negli occhi.

Cesare a letto, col bianco viso doloroso, il busto scosso da un fremito di energia impotente: suo padre ancora

bell'uomo, a malgrado degli anni, coi capelli leggermente tinti sulle tempia, e il sorriso da conquistatore, che andava e veniva in quella camera d'infermo come un leone prigioniero.

Cesare mi leggeva nell'intimo col delicato intuito della sua anima a un tempo forte e femminea; egli sapeva quanto chiudessero di spasimi le pieghe del mio cuore: egli voleva usare tutta una profonda scienza di delicatezze per difendermi.

Ma l'avvocato andava diritto e crudo allo scopo.

— Quante fisime quante ubbìe! O dentro, o fuori, o condannato, o irresponsabile: o disonorato per tutta la vita, o degno di compassione. Da qui non si esce.

— Bada babbo, di non inoltrarti troppo.

— Non è necessario proclamare ai quattro venti il nome della ragazza. Basta farla agire velatamente come determinante l'impeto di passione. Lascia fare a me: tu non sai niente. Fattori fisici e fattori sociali occorrono per l'esecuzione del delitto. Marco ha dovizia, per sua fortuna, degli uni e degli altri: costituzione psichica e morale deficente; natura chiusa, apparentemente fredda, essenzialmente nevrotica: attività criminosa creata dall'ambiente..., andiamo benone! Ti dico di lasciar fare a me.

— Ma l'avvenire, l'avvenire per lui, sul quale, sano e forte, peserà sempre una condanna d'irresponsabilità?

— Meglio matto che in galera, eh? — diceva cinicamente Romolo Pallerano — Del resto, che cosa importa? Il tempo, oh, il tempo è il grande medico di ogni piaga. Mutar paese, lasciar passare gli

anni, e nessuno si ricorderà più di lui, del suo processo. E se ha le tasche piene, gli faranno tanto di cappello.

Su tale base egli poggiò la sua difesa: e mi prestai alla commedia. Scaduto moralmente come ormai ero, una viltà di più o di meno non avrebbe potuto rialzarmi neanche agli occhi miei.

Ma, ve lo giuro, anima pura, ebbi cento volte un impeto appassionato di ribellione. Ve lo giuro, fui cento volte sul punto di proclamare la verità, respingere la vergognosa tavola di salvamento, e gridare a quegli uomini che mi giudicavano, a quel pubblico che tumultuava:

— No, non sono pazzo, ma colpevole. Ho fatto il male con la piena coscienza di esso e di me: condannatemi.

Mi vinse l'ultima larva di sensibilità che ancora si agitasse nella mia intima

rovina. Mi vinse compassione delle mie povere sorelle, rispetto del nome che portavo, di due memorie venerate. Ebbi pietà di loro, dell'onta, dello strazio che avrebbero fatto fremere i morti e i vivi: e, (per quanto possa sembrarvi mostruoso) sì, pietà anche di *lei*.

Pazzo, anomalo, portavo in me la fatale predestinazione alla colpa: delinquente, agivo sotto l'unico, perverso potere della pazza passione che Alfa mi aveva inspirato.

La mia storia di dolore segreto e cocente verrebbe disseppellita, sciorinata in piena luce, fatta a brani dalla curiosità ironica, superficiale, feroce, di quella folla spettatrice.

L'intima, umana storia, si sarebbe snodata senza alcuna nebulosità di pietosi veli, a base di avidità, di civetteria, di menzogna femminile, snaturandosi fino

ad assumere le proporzioni tragi-comiche del volgare fatto di cronaca.

L' Eva tentatrice aveva nuovamente indotto l'uomo a peccare; ella, causa di ogni male, strumento di perdizione, forza suggestiva: ella colpevole, io vittima.

Ciò era facile e logico.

Romolo Pallerano, con tutta la duttilità particolare degli spiriti che non conoscono scrupoli, avrebbe adottato senza esitare anche questo metodo di difesa. Qualunque motivo era buono per lo sfoggio della sua ciceroniana eloquenza, per lo sfogo della sua ardente ambizione.

Ma le predilezioni sue di psichiatra moderno mi ajutarono in quella permessa, *voluta* demolizione di me stesso, che recò dinanzi ai giudici, non un uomo, ma un mentecatto.

*
* *

Il processo durò tre giorni, Voi lo sapete; e anch'io, non ostante il mio stato di apparente incoscienza, ricordo ogni particolare di quelle ore di tortura a freddo. Esse sono colate pesantemente, a lente goccie corrosive: e ognuna portava via dal mio cervello, dal mio cuore, un po' della loro intima essenza, lasciandomi vôto internamente come un fantoccio fatto di paglia e di stoppa.

*
* *

Vedo l'aula, i giurati, la folla.

Mi vedo seduto al posto degli imputati, pronto a sorgere in piedi e a ri-

spondere, il volto pallido, la barba ispida, una raucedine persistente nella voce, una specie d'involontaria sordina destinata a impedire che il suono delle parole erompa, voli.

Al banco della difesa, Romolo Pallerano troneggia, provincialescamente elegante anche sotto la toga. Un'improvvisa giovinezza pare sia corsa a ravvivargli l'occhio e il gesto. È il cavallo che ha sentito l'odore della polvere: è l'artista sotto i piedi del quale fremono le tavole del palcoscenico.

Fra i testimonî, li ho visti sfilare tutti, amici, nemici, indifferenti. I miei compagni, più sgomenti che commossi, incerti fra l'accento della benevolenza e la sterilità del compianto. I parenti del commendator Pescara, costretti a confessare che io non ero un ladro volgare della roba, ma già animati da una sorda

ostilità contro quest' uomo che aveva tentato di sottrarre loro una parte, sia pure non concreta, di eredità agognata: e finalmente, l'ingegnere Mella, chiuso nel solito verdastro palandrano, freddo, tranquillo, feroce, portante innanzi le sue accuse, precisandole, con un'acredine di affamato che si vendica.

Non era più il caso di negare i fatti: i documenti trovati in casa mia, scritti e firmati da Pescara, bastavano a stabilire una prova schiacciante di colpabilità.

Io ammettevo ogni cosa, affermando a monosillabi incerti, tremuli, opponendo alla dialettica del Presidente quell'ostinata apatìa che toccava l'anormalità.

Il mio difensore, sorgendo impetuosamente in piedi, sottopose l' ingegnere Mella a un interrogatorio che si mutò ben presto in requisitoria, che, invertendo le parti, collocò il disgraziato accusatore

al posto dell'imputato, del sorcio col quale il gatto si diverte a giocare.

Il pubblico, — il grande fanciullo, — interessato, divertito, contraditorio, rise e applaudì.

Romolo Pallerano, da quell'istante, si sentì sicuro del trionfo. Le sue richieste, le sue induzioni si susseguivano simili a coltellate:

— Come mai il testimonio era al fatto dei segreti del commendatore Pescara, mentre non occupava nell'ufficio che un posto da subalterno?

— Come mai il testimonio aveva potuto affermare l'esistenza di documenti chiusi in una cassa-forte, protetti da sigilli, celati dal defunto con gelosa cura?

— Perchè il testimonio conoscesse tanto bene qual genere di confidenze il Commendatore avesse fatto al suo prediletto ingegnere ed alunno, occorreva

che avesse ascoltato all'uscio (il complice di tutte le spie) o che avesse frugato nei mobili (il compito di tutti gli intriganti).

Qui il Presidente tolse con un rabbuffo la parola al mio avvocato, ma era troppo tardi.

E il Mella, verde quanto la sua palandrana, si ritirò in mezzo a fischi e risate.

*
* *

Il giorno appresso, l'ultimo, Romolo Pallerano parlò per tre ore di seguito, incatenando l'attenzione del Tribunale, dei Giurati, del pubblico.

Cesare aveva voluto assistere all'arringa di suo padre. Era venuto a Torino, si era fatto portare nell'aula; io avevo visto deporre nell'angolo più in ombra il doloroso fardello del suo povero corpo

consunto, ma la testa, divinamente luminosa, emergeva dal mare nereggiante dell'altre teste. Fissai gli occhi in essa, come nel faro, ogni qual volta la nausea di quell'agonia mi saliva alla gola e avrebbe voluto esalarsi in un singhiozzo.

Mi avevano detto che, nella chiesa accanto le mie sorelle e Serena impetravano da Dio la mia salvezza.

Voi lo sapete, anima pura, che Dio ve la concesse.

. . . . . .

Pallerano vinse la sua battaglia.

Con profonda maestria di positivista moderno, egli sviscerò e svolse le teorie del nuovo organismo scientifico penale. Ai colossi della scuola classica, Filangeri, Beccaria, Romagnosi, egli oppose Lombroso, Garofalo, Ferri.

Alla libera volontà che un tempo costituiva l'unica ed esclusiva causa del

delitto, alla pena inflitta come castigo della malvagità soggettiva, all'esame del reato, egli sostituì destramente lo studio del reo, dei fatti che risguardano la vita dell'uomo delinquente nel campo psicologico, l'osservazione acuta dell'individuo agente: come nasca, come viva, con quali tendenze, in quali condizioni di tempo, di luogo, di famiglia, fino al punto in cui trascende al delitto.

Egli descrisse a larghi tratti la mia infanzia, la mia giovinezza, aggiungendo all'immagine colori di fantasia, quando la tavolozza della realtà non gliene forniva di abbastanza smaglianti e consistenti.

Un altro Marco fu evocato dal soffio della sua eloquenza. Un Marco così dissimile dal vero quanto lo era il disgraziato curvante la fronte sul banco dell'accusa, dal fanciullo ingenuo ed entu-

siasta che trovava voci occulte al lago, all'erbe, alle nuvole.

Quella figura nuova, tôrva, di anomalo, d'isterico, che *dovevo* essere io, quella figura impalpabile, ma resa viva dall'impeto oratorio, finì coll'imporsi anche a me, così come giganteggiava dinanzi all'uditorio. Esso ed io ne dividemmo le lotte, i dolori, i falli, ne seguimmo l'evoluzione. Romolo Pallerano aveva sacrificato alla volontà di Cesare il più bel squarcio della sua eloquenza. Rinunziando ad immergere il bisturì spietato dell'anatomizzatore nella parte più purulenta della mia piaga, egli non si permise che allusioni rapide e prudenti alla passione divorante ch'era stata stimolo non secondario alla compiuta esecuzione del reato.

" Signori Giurati — egli disse con quella specie di scatto violento che

era uno dei segreti della sua arte: —
" Signori Giurati! Anche la volontà
" degli uomini normali varia per energia
" e per carattere, sotto l'impero di circo-
" stanze speciali fisiche, fisiologiche,
" psichiche. Pensate alla tirannìa che
" l'amore, l' odio, l' ambizione possono
" esercitare su di un temperamento squi-
" librato, stremato già di forze nella
" lotta per la vita.

" Permettetemi di non aggiungere altro.
" V'hanno pudori selvaggi anche in un
" animo scaduto. Voi vedete quest'uomo
" giovane, ben nato, al quale si apriva
" uno splendido avvenire; voi lo vedete
" invecchiato, tremante, schiantato dal-
" l'uragano che è passato su di lui. Ab-
" biatene pietà.

" Egli crebbe lungi dalla famiglia,
" all' età nella quale l' educazione può
" esercitare un'azione modificante sugli

“ istinti; egli perdette sua madre — un
“ angelo — quando più avea bisogno di
“ consiglio e carezze: egli fu traviato
“ dal male inteso orgoglio paterno che
“ fece di lui uno spostato, mentre la
“ salutare serenità della vita primitiva,
“ a contatto con la natura, gli promet-
“ teva gioie tranquille, studî piacevoli.
“ Egli era fiacco per subire da solo la
“ violenza del torbido flutto mondano;
“ la sua anima incerta, timida, di sogna-
“ tore, ne fu sopraffatta. Il perno si è
“ spostato, la bussola infranta, il senso
“ morale atrofizzato. Io vi chiedo pietà
“ di lui, pietà di questa vittima di sè
“ stesso. „

Piu tardi, dopo di avere esaminato brevemente i vari aspetti dell'azione criminosa, l'avvocato ebbe un ultimo impeto di artificiosa facondia.

“ Il problema che s'affaccia alla vostra

„ coscienza, signori Giurati, è dei più
“ gravi. Io ve lo impongo, in nome
“ della giustizia, del buon senso, della
“ logica. Come spiegare tale sfacelo,
“ tale mutilazione volontaria in un uomo
“ al quale sorridevano ingegno, giovi-
“ nezza, avvenire? Come giustificarne,
“ analizzarne le contradizioni, i contrasti,
“ se non negando l'ammissibilità di una
“ libertà morale assoluta o limitata?....
“ E concesso che il reato sia l'effetto
“ necessario e inevitabile di cause natu-
“ rali, anzichè della libera volontàdi chi lo
“ compie, si potrà ancora parlare di re-
“ sponsabilità nel delinquente? Vi è
“ nell'uomo — religione e scienza lo
“ sanno — vi è nell'uomo, la potente ten-
“ denza verso un bene maggiore, illimita-
“ to, al quale anelano le facoltà tutte
“ dell'anima, dello spirito, le molteplici
“ forze del corpo. E voi vorreste che

“ si disprezzassero così onore, dignità,
“ decoro, che s’ imbrattasse un nome
“ onesto, che si rompesse a mezzo una
“ vita di speranze, di promesse, senz’al-
“ tra ragione, senz’altro perchè — come
“ affermò l’ onorevole Pubblico Mini-
“ stero, — di una perversa volontà?
“ Ma non vedete, o signori, che la stessa
“ stupefacente indifferenza con la quale
“ fu compiuto il crimine, ne prova l’in-
“ coscienza? Non sentite che a questo
“ giovane intelligente, colto, non del tutto
“ sprovvisto di beni di fortuna, non sa-
“ rebbero mancati i mezzi di peccare
“ con abilità, furberia, quando fosse
“ stato padrone di sè, nel perfetto equi-
“ librio della sua potenzialità morale?

“ Non sapete che il ladro, il falsario,
“ il farabutto vengono animati da un’u-
“ nica molla, l’egoismo?....

“ Signori, voi non dovete giudicare

“ un delinquente: voi dovete usare mise-
“ ricordia a uno sventurato. Ossa di
“ morti cari che fremete nei sepolcri
“ lontani, nel piccolo camposanto domi-
“ nante il lago, ossa venerate di madre
“ amorosa, di padre onesto, sussultate
“ di speranza..... Gli uomini non pos-
“ sono essere crudeli con la sventura.
“ La grande, onnipossente legge di a-
“ more s’impone ad essi: la bianca
“ figura del perdono, coronata dei fiori
“ dell’oblio, col dito sulle labbra e gli
“ occhi pregni di lacrime pietose, vi
“ dice di sperare. „

Il pubblico era sorto in piedi come un sol uomo, scoppiando in applausi sì fragorosi che il Presidente minacciò di far sgomberare l’aula.

Romolo Pallerano era piombato a sedere, stringendosi nella toga con romana maestà.

Guardai Cesare: una luce di sovrumana mitezza ne venne a me, simile a quei fulgori del tramonto che fiammeggiano anche sui più umili casolari l'oro fuso del sole morente.

Non in lui effervescenza di gioia volgare, soddisfazione di orgoglio, di egoismo: ma la carezza della sua anima alla mia, l'alta voce della sua coscienza che ricercava il mio dolore, la mia vergogna, versandovi balsami di consolazione.

Dopo di essersi ritirata e avere brevemente deliberato nella sala apposita, la giurìa rientrò solenne. Mi dissero di alzarmi: vidi, anche sul viso dei carabinieri di guardia, un'ombra di ansietà. Vi era una sola faccia impassibile: la mia.

Il capo dei giurati incominciò a leggere il verdetto: aveva un lieve tremito nella voce.

A tutti i quesiti fu risposto *no*.

Quando l'ultimo scoccò nel silenzio, una specie di brivido, simile al correre dell'acqua sotto l'erbe, agitò l'aula intera.

Io ero assolto....

Non udii la sentenza, letta più tardi, non udii le parole che mi rivolse il Presidente: gli applausi della folla mi scrosciavano all' orecchio più strepitosi di salve d'artiglieria.

Non so bene che cosa avvenne.

Mi ritrovai con la fronte appoggiata alle mani di Cesare, che mi sorrideva piangendo.

*
* *

. . . . . .

. . . . . .

Sono venuto a rifugiarmi quassù fra

i mandorli fioriti, le cime eccelse, il silenzio.

I montanari del podere si urtano nel gomito vedendomi passare, ma per rispetto forse dei morti, nessuna curiosità pettegola penetra nel romitorio di questo vivo che anela a dormire anch'esso.

Ho fatto ridurre la bàita a modestissima abitazione: una contadina sordomuta, che chiamano la Stramba, mi serve con una fedeltà da cane.

Non potevo vivere laggiù, con gli altri; nè meno con loro, nè meno con Crocefissa.

Agata è entrata nelle Canossiane, perchè è uno degli ordini che accoglie senza dote. Lante si è collocata presso lo zio prete, là in montagna. Lorenza e Crocefissa vivono ancora, agucchiando, nella vecchia casa, sinchè essa avrà tro-

vato un compratore. Spesso si arrampicano fino al podere per vedermi, già che io non scendo mai: e le ritrovo umili, amorose, sante.

Siete venuta anche Voi, un giorno, anima pura, e avete promesso di ritornare.

Però affretto la fine di queste confessioni, e scrivo fogli su fogli, febbrilmente, perchè voi possiate leggere *prima*.

Ho compreso finalmente la dolce, amara, incredibile, divina verità.

Voi mi avete amato, Serena, e v' illudete di amare ancora.

Per quale contradizione di natura, per quanta sublimità di elettezza, o suggestiva forza d' inganno, il vostro candore non si è macchiato alla mia bruttura? Perchè voi fiore, luce, ala, non rifuggite da tanto fango?

Me lo ha detto Crocefissa, e lo lessi

di poi anch'io nei vostri luminosi occhi leali, il giorno in cui veniste.

Ebbene, voi saprete tutto: è con voi sola che non vorrò mentire.

Di quanto è stato non parlo mai, a nessuno. Le mie lettere a Cesare non contengono l' ombra di un' allusione: anche piangendo sulla spalla di Crocefissa, le mie labbra non hanno rotto il suggello.

Ma con voi sì: sì, tutto: l' anima a nudo, la piaga aperta, il sangue scorrente a fiotti.

E voglio dirvi anche, che l'amo ancora.

Romolo Pallerano, il mio cinico salvatore, ha voluto fare altro per me. Mi ha mandato un giornale di Torino, uno sgualcito foglio di carta stampata.

Vi ho letto i loro nomi accanto: Alfa Rovese e Momolo Formosa, sotto la rubrica " Pubblicazioni matrimoniali. „

Pallerano ha creduto di far bene, e il fatto non mi ha sorpreso gran che.

La conosco: ma l'amo ancora, perchè ho creduto che tutto il mio essere venisse stritolato da una morsa di ferro, leggendo quell'annunzio: l'amo ancora, perchè supponevo di avere esaurito la mia sensibilità, e mi sono accorto di poter gemere, piangere, dolorare in ogni fibra: perchè una parte di me stesso è caduta là giù, nell'abisso del lago, quando vi gettai, appeso a un sasso, il suo ritratto.

Ah, come avrà riso il Nume capriccioso dell'acque, che odiava fino da allora il pallido fanciullo!

Crocefissa mi ha detto che voi volete guarirmi, salvarmi, amando. Crocefissa mi ha detto che voi, Serena, che siete la dolcezza, la bontà, il riposo, l'imma-

colato, volete mettervi ai miei piedi: che voi retta e alta, appassionata e grande, indipendente e forte, non concepite l'avvenire che riassunto in quest' opera di redenzione.

È un lungo amare il vostro: da quando eravamo ragazzi, e che io incominciavo a maltrattarvi.

Voi avete serbato il fiore di genziana logorato dalla mia mano; voi avete saputo di quale amore circondavo *lei*...., quell'altra: voi non avete forse creduto un solo istante alla bugiarda commedia del mio avvocato della scuola nuova.... Ma voi amate, così come corrono le nuvole nel cielo, e sgorga l'acqua dalla roccia, ed esalano profumi i fiori.

Voi mi avete visto. Io sono vecchio, malato, povero.

La piccola rendita del podere parte intatta per Brescia.

Cesare fa lui le parti: prevale per me, scrupolosamente, soltanto ciò che rappresenta il pane; divide il resto fra qualche istituto di beneficenza, e i figli dell'ingegnere Mella. Essi hanno rifiutato in sul principio, così, per la forma: ma si accettano sempre, alla fine, le volontà di un pazzo.

Non sono più che l'ombra di me stesso: la ciocca ribelle, al sommo del capo, che mia madre baciava con tanta tenerezza, è tutta bianca. Anche la salute ho gravemente scossa: ma vi giuro che non ajuto con la volontà l'opera dissolvente della natura.

Che Dio vi benedica, Serena, per il bene che mi volete, che avreste voluto farmi. Che Dio vi benedica. Se è vero che voi mi amate, vi sia dolce questo: sapere che il solo senso di bellezza, di soavità, di grandezza, che ancora ri-

mane in quest'anima caduta, siete voi che lo ispirate.

*
* *

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

(Una settimana dopo).

Ieri la Stramba ha portato giù al paese, il voluminoso manoscritto. Le ho raccomandato di consegnarlo nelle mani di Serena.

Credo di aver pregato Dio, inconsciamente stanotte, tuffando lo sguardo nelle profondità del firmamento sparso di stelle tremule.

Il vento correva fra l'alte erbe, frusciava alla mia porta, recandomi le voci lontane e misteriose del lago.

Perchè pregavo?

Non lo so; ma tutto il mio spirito si slanciava verso l'infinito, in una insaziabile brama di pace.

Avevo detto la verità: mi ero squarciato volontariamente il petto perchè ella ne vedesse le più occulte pieghe, e avevo bevuto la vergogna a stilla a stilla, per offrirgliene l'olocausto.

Aspettavo l'unica soluzione.

Ella mi avrebbe rimandato il manoscritto della confessione, accompagnato forse da una parola sua di pietà e dolcezza.

O avrebbe detto a Crocefissa di riportarmelo, perchè il cuore ha tutte le divine trovate della delicatezza, ed ella intuiva che quelle mani care avrebbero meglio saputo comporre i margini della nuova ferita.

Ma lei non sarebbe venuta più.

Vi ha un limite alla virtù, al sacrificio, all'amore; non si varcano certi confini umani: la carità è grande, non infinita.

Ella non sarebbe venuta più.

Il falso sogno della sua anima amorosa sarebbe sfumato lentamente come un'onda d'incenso odorante, che dilegua nello spazio.

Ella avrebbe amato la vita e gli uomini, gli spiriti sereni quanto il suo, gli spiriti sani. Del disgraziato trascinante là su una miseria di vergogne, non sarebbe rimasto che il pietoso ricordo della sua misericordia.

Ma tutte le lotte feconde, le speranze, le gioje della terra l'aspettavano al varco: ella avrebbe finalmente steso la mano per afferrarle.

E sarebbe la felicità.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

..... Ero solo, seduto sulla soglia della bàita. La Stramba era andata fino alla cascina, dove abitano i suoi.

Di fianco a me, le verdi falde, dense di vegetazione: più in alto, a chiazze, la roccia nuda che l'eriche rendevano violacea, sparsa di mandre dai rauchi campanacci.

E la gloria del sole, e l'alta pace: e una striscia fosforescente di lago, al basso, che fiammeggiava.

Ella venne a me, leggiera e rapida, svoltando lestamente dal sentiero. Ella venne a me senza esitare, col divino sorriso di pietà che somigliava quello di Cristo. I capelli d'oro pallido splendevano intorno all'ampia fronte: nella composta linea della persona eletta, il

busto delicato, che un impercettibile fremito agitava, era il solo, l'unico indizio di passione.

Ella mi posò una mano sulla spalla, prima ch'io avessi potuto fare un gesto e dire una parola.

Un atto di tranquilla possessione, di tacita consacrazione, del quale io, nella mia povera anima ulcerata, ho misurato il dono, la benedizione, il gaudio.

E poichè il singhiozzo dello schianto, rompendomi il petto, sfuggiva finalmente alle mie labbra, ella mi si inginocchiò accanto, carezzandomi col solo fulgore del suo sguardo.

Ah, terra di fango e di dolore, tu non sei degna di sapere quanto ella ha detto.

Lo saprete voi, angeli in paradiso, spiriti dei nostri morti, voi vergine natura, cieli di fiamma, silenzî misteriosi, attività occulte.

E io pure lo so: io, il misero, il rejetto, il colpevole, che piange e benedice.

*
* *

. . . . . .

Al basso l'ombra si addensa già. Nelle limpide profondità del lago, il primo brivido notturno avrà scosso il Nume e le sue najadi.

Ma quì vi è ancora una rovente luce di sole, e io contemplo sulla manica del mio vestito il lungo capello biondo che vi è rimasto, che brilla e si attorciglia come cosa viva.

Curvo la fronte, e bacio quella piccola face accesa di amore e redenzione.

FINE.